

NOTIZIARIO



PROGRAMMA DI FORMAZIONE COMUNITARIA

PER L'ANNO 2022-2023

PER I CONSACRATI DEL I E DEL II RAMO

Tema:

L'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO, LA PREGHIERA E LA VITA FRATERNA

“Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, non cesso di render grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, perché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui”.
(Ef 1,15-20)

INTRODUZIONE

Continuiamo a riflettere sui tre argomenti comunitari che esprimono “un itinerario di tutta la vita, sia personale che comunitaria, che nutre e custodisce” la vocazione che abbiamo ricevuto di **essere in Cristo figli di Dio e di Maria, “nostro modello ed esempio”** (cfr St. 1.2 e 2.5; Dir. 1.2 § 1), per sempre, in un processo di continua conversione del cuore ... purificando la nostra fede.

Approfondiamo questi doni del Signore con le relazioni esposte nella Convivenza invernale fatta nel gennaio 2022, in video-conferenza, con una particolare attenzione alla Regola della Piccola Famiglia dell'Annunziata (St. 1.5) nella condivisione che ci aiuta ed incoraggia ad essere fedeli in un **“quotidiano da vivere nel dono pieno di sé al Signore e alla Chiesa”**, confidando nella grazia dello Spirito Santo.

A questo proposito, **Chiesa e Spirito Santo**, è bene e doveroso sottolineare quanta riconoscenza dobbiamo alla Chiesa di Bologna che nello scorrere del tempo, attraverso i Vescovi e i vicari episcopali, ci ha sempre aiutato e indirizzato nel nostro cammino “sulla via della santità, insieme, dandosi la mano, comunicandosi i doni del Signore”. In particolare si desidera condividere il **primo e prezioso incontro con il Cardinale Arcivescovo Giacomo Biffi** svoltosi il 15 ottobre 1988, seguito dalla Santa Messa vespertina nella Chiesa di San Giovanni con la piccola Comunità delle Sorelle e con le famiglie ad essa legate, nel primo appuntamento della Visita Pastorale alle parrocchie di don Giampaolo. Dopo le relazioni di don Giampaolo e delle Sorelle di San Giovanni, ci fu la relazione della Comunità fatta a nome delle famiglie della CFMN, con profondo senso di gratitudine al Signore per questo incontro, dove si raccontava un po' la nostra storia e i doni fondamentali della chiamata dai quali eravamo stati convocati (Notiz. n. 23). Il testo del Cardinale Biffi si mediterà nella seconda assemblea, sperando che ne siano apprezzate la profondità spirituale, l'attualità, l'accoglienza, nonché l'arguzia, Sua tipica espressione. Inoltre è importante evidenziare che è stato **questo Arcivescovo che ha approvato il nostro Statuto**, prima “*ad experimentum*” il 25 marzo 1999, Solennità dell'Annunciazione, e poi in via definitiva il 25 dicembre 2002, Solennità del Natale del Signore.

La Festa del Vangelo del 25 aprile 1999 fu iniziata con l'intervento del Vicario episcopale inviato dall'Arcivescovo card. Biffi, padre Alessandro Piscaglia – che il Signore ha chiamato, dopo lunghi anni di malattia, lo scorso 27 luglio 2022 all'età di 89 anni -, nostro riferimento, il quale dopo la preghiera del Padre nostro continuò: “... Vi saluto anche come **una associazione finalmente approvata da chi nella Chiesa è il pastore** e che deve vigilare, verificare, favorire i carismi che il Signore suscita in una comunità cristiana. Ecco allora, oggi vi saluto proprio come **associazione, «Figli di Maria di Nazareth»**, costituita giuridicamente dalla Chiesa. ... È un atto di riconoscimento come espressione di vita evangelica, espressione di vita che deve impegnarvi ad essere testimoni, secondo appunto lo Statuto che è stato formulato da voi, in base alla lunga esperienza; dovete **essere testimoni nella Chiesa con questo specifico carisma**. ... Quello che il Signore vuole da voi è stato espresso appunto dal Vescovo pastore di questa Chiesa nel **decreto di approvazione** che io vi leggo.

È un atto solenne. Vi devo dire che ogni volta che o in una chiesa o in un'aula viene letto un decreto del Vescovo o del Papa, a seconda di che cosa si tratta, **è la Chiesa viva** che si sente, è la Chiesa che veramente chiede ai suoi figli, **è la Sposa di Cristo che chiede ai suoi figli di essere sempre più santi.** ... Spetta a voi ora **vivere**, nelle comunità cristiane dove vi trovate, **con entusiasmo, con gioia questo carisma che il Signore ha suscitato nella sua Chiesa.** E vorrei sottolineare, ma sottolineare molto bene: non è il carisma di una persona, **questo è un carisma, dono di Dio, fatto a voi**, oggi, e in tanti altri, io sono certo di questo, alla Chiesa e per la Chiesa, che vuol dire questo: la vostra vita deve essere vissuta nel corpo mistico di Cristo, come la vita di tutti i cristiani, ma con questo impegno particolare di realizzare quanto è scritto in questo Statuto" (Notiz. n. 65).

Per l'argomento svolto, ecco quanto siamo chiamati a vivere:

St. 1.3) FINALITÀ. Nel corrispondere all'iniziativa della grazia divina, la Comunità ha i seguenti fini:

- **la lode di Dio nella santificazione personale e delle famiglie**, con l'impegno di accogliere consapevolmente e progressivamente i doni fondamentali della **Parola di Dio** e della **preghiera**, e con essi accedere al mistero di Cristo nei Sacramenti e nella Liturgia della Chiesa;

- **la vita di comunione nel Signore e nella sua carità**, per l'edificazione reciproca, nella diversità delle vocazioni, dei carismi e dei ministeri: la famiglia fondata sul sacramento del matrimonio, la verginità consacrata, il ministero sacerdotale;

- **il servizio al Regno di Dio**, nell'attesa vigilante del ritorno di Cristo Signore, con la **coerente testimonianza evangelica negli ambienti in cui si vive**, a partire dalla propria casa, e col desiderio di portare Cristo e il suo Vangelo di famiglia in famiglia, perché in ciascuna di esse risplenda l'immagine di Dio e ogni casa diventi cenacolo, vera Chiesa e luogo di trasmissione della fede per ogni uomo che nasce.

Primo periodo

A) **Letture** per gli incontri **1° incontro**

- Dallo STATUTO e dal DIRETTORIO

Dir. 1.1 § 2) La nostra associazione è precisata come "associazione con nucleo di fedeli che praticano i consigli evangelici", tuttavia si sottolinea il carattere "laicale" della Comunità: il primato di Dio è affermato in tutte le condizioni di vita, in tutte le situazioni in cui l'uomo viene a trovarsi.

Dir. 2.1.1 § 3) Ogni risposta al Signore comporta di per sé l'intenzione della donazione completa, anche nel senso del tempo, "per sempre". Un legame di amicizia e di fraternità nel Signore si regge su un proposito duraturo, senza limiti e scadenze, come inizio di "eterna comunione dei santi".

Dir. 2.1.2) Statuto e regole. Lo Statuto è un dono di Dio e della Chiesa per tutti i consacrati. Quanti professano con voti e promesse i consigli evangelici hanno, oltre allo Statuto, anche la Regola che precisa l'oggetto dell'impegno e la forma di vita.

St. 1.5) La Comunità dei Figli di Maria di Nazareth, anche se si configura con una sua specificità e peculiarità, ha trovato un aiuto per la sua ispirazione e un riferimento spirituale per il proprio cammino nella Piccola Regola della Piccola Famiglia dell'Annunziata, nello Statuto della Comunità dei Figli di Dio e negli scritti di don Divo Barsotti.

- Profilo biografico di ALBINO LUCIANI, PAPA GIOVANNI PAOLO I dal 26 agosto al 28 settembre 1978, (Canale d'Agordo, Belluno 17 ottobre 1912 - Città del Vaticano 28 settembre 1978)

Albino Luciani nacque il 17 ottobre 1912 a Forno di Canale, oggi Canale d'Agordo, provincia e diocesi di Belluno. Primogenito dei quattro figli di Giovanni Luciani e Bortola Tancon, fu battezzato in casa dalla levatrice il giorno stesso della nascita. Albino trascorse la sua fanciullezza tra la

bellezza delle valli e delle montagne del suo paese natale, nelle sofferenze della Prima Guerra Mondiale e nella povertà di una famiglia contadina.

La sua vocazione sacerdotale nacque a 10 anni, per la predicazione di un frate cappuccino. Si avviò così agli studi e nel 1923 fece il suo ingresso in seminario, a Feltre prima, poi nel 1928 a Belluno. Il **7 luglio 1935 ricevette l'ordinazione sacerdotale**. Svolsse il suo ministero come cappellano della parrocchia del suo paese natale e poi in quella di Agordo, dove insegnò religione presso l'Istituto Tecnico Minerario. Nel 1937 venne nominato Vicerettore del Seminario di Belluno. Il 27 febbraio 1947 si laureò in teologia alla Pontificia Università Gregoriana. Nominato Vicario Generale della diocesi di Belluno nel 1954, venne poi consacrato **Vescovo di Vittorio Veneto il 15 dicembre 1958**, nel primo concistoro indetto da Giovanni XXIII. Il successivo 27 dicembre ricevette la consacrazione episcopale dalle mani del Papa, nella basilica di San Pietro, e l'11 gennaio 1959 fece il suo ingresso nella diocesi veneta.



Il **motto episcopale "Humilitas"**, che fu di san Carlo Borromeo e che egli volle impresso sullo stemma insieme alle **tre stelle – simbolo della fede, della speranza e della carità** – segnò l'orientamento costante nell'esercizio del suo ministero episcopale.

La sua missione si svolse con pari intensità sul piano spirituale, caritativo e culturale. Incline al dialogo e all'ascolto, diede da subito priorità alle visite pastorali e al contatto diretto con i fedeli, mostrando sensibilità verso i problemi sociali del territorio veneto che viveva l'epocale passaggio dal mondo rurale antico a quello industriale moderno. **Sollecitò con impegno la partecipazione attiva dei laici alla vita della Chiesa**. Ebbe attenzione soprattutto alla vita del clero, favorendo la collaborazione tra i sacerdoti, dedicandosi alla cura delle vocazioni e alla formazione dei giovani sacerdoti. Affrontò le difficoltà di governo con fermezza e serenità. Si distinse anzitutto nella predicazione, mostrando impareggiabili doti di comunicazione del messaggio evangelico.

Nel corso del suo episcopato, il vescovo Luciani partecipò a tutte le quattro sessioni del Concilio Vaticano II (1962-1965). Trasmise gli insegnamenti e gli orientamenti conciliari nella sua diocesi con chiarezza ed efficacia, attraverso la parola e gli scritti. Quell'esperienza ebbe anche un altro effetto non secondario: gli incontri con i vescovi del Terzo Mondo stimolarono il **suo interesse per le missioni**. La diocesi fu immediatamente coinvolta e il vescovo inviò missionari in Brasile e in Burundi dove, nell'autunno del 1966, egli stesso si recò in visita pastorale...

Il **15 dicembre 1969, Paolo VI lo creava Patriarca di Venezia**. Anche a Venezia il Patriarca restò fedele all'impostazione di lavoro e allo stile pastorale vissuti a Vittorio Veneto. La sua vita sobria a beneficio dei poveri e l'attenzione agli ammalati, uniti al temperamento amabile e aperto al dialogo, gli fecero guadagnare le simpatie del popolo veneziano. ...

Alla morte di Paolo VI, avvenuta il 6 agosto del 1978, il Cardinale Albino Luciani giunse a Roma in preparazione del conclave. Celebrò la Messa nella chiesa di San Marco (presso piazza Venezia), di cui portava il titolo cardinalizio. Nell'omelia parlò ai fedeli della Vergine, Madre della Chiesa, sorella nostra, invitando ripetutamente a pregare la Madre di Dio per l'elezione del futuro Papa. Il **26 agosto, dopo appena un giorno di conclave**, dalla loggia di San Pietro si affacciava sorridente il Cardinale Felici a pronunciare la formula di rito: "*Eminentissimum ac reverendissimum Dominum, Albinum...*", scandiva con tono solenne, "... *Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Luciani!*". **Albino Luciani venne dunque eletto 263° successore di San Pietro**, prendendo per la prima volta nella storia dei papi un doppio nome: Giovanni Paolo I, in ossequio ai due pontefici che lo avevano preceduto.

Il 27 agosto rivolse il primo radiomessaggio *Urbi et Orbi* e recitò il primo Angelus in piazza San Pietro, rivolgendosi familiarmente ai fedeli senza usare il *plurale maiestatis*. Nel primo discorso alla Sistina elencò i punti programmatici del suo pontificato e domenica 3 settembre, inaugurando il suo





ministero di supremo pastore all'insegna dell'umiltà, si presentò alle migliaia di fedeli chiedendo l'aiuto della preghiera: "Intendiamoci: io non ho né la *sapientia cordis* di Papa Giovanni, né la preparazione e la cultura di Papa Paolo, però sono al loro posto, devo cercare di servire la Chiesa. **Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere**". I primi gesti del suo pontificato fecero subito cogliere il tratto originale di uno stile di vita improntato a spirito di servizio e semplicità evangelica.

I giornali cominciarono a chiamarlo "il papa del sorriso". Si attendevano con trepidazione le sue **udienze generali**. Luciani **poté farne solo quattro**: una sull'umiltà (che gli stava molto a cuore), le altre tre sulle virtù teologali: fede, speranza e carità. Come un semplice catechista qualsiasi. Recitò **cinque Angelus** con breve esortazioni, che leggeremo nella formazione.

Morì nella notte del 28 settembre 1978, per arresto cardiaco. Nel segno di una carità sempre più intensa verso Dio, verso la Chiesa e verso l'umanità si era chiuso il suo breve ma esemplare pontificato. Il suo successore Karol Wojtyła, che prendendone il nome ne assunse

implicitamente l'eredità, disse: "Trentatré giorni bastano come tempo dell'amore". La sua salma fu tumulata nelle Grotte Vaticane il 4 ottobre 1978, sotto la Basilica di San Pietro a Roma.

Il vescovo di Belluno, Vincenzo Savio, **il 26 agosto 2002**, nella ricorrenza della sua elezione al soglio pontificio, aprì **la sua causa di canonizzazione**. Papa Francesco il 13 ottobre 2021 ha autorizzato la promulgazione del decreto sul **miracolo** che ha aperto la via alla sua beatificazione: la guarigione inspiegabile di una bambina argentina, Candela Giarda, allora undicenne da "grave encefalopatia infiammatoria acuta, stato di male epilettico refrattario maligno, shock settico", **avvenuta nella diocesi di Buenos Aires**, il 23 luglio 2011, dopo che il parroco della parrocchia a cui apparteneva il complesso ospedaliero, padre José Dabusti, molto devoto a papa Luciani, si era recato al capezzale della bambina e aveva proposto alla madre, Roxana Sousa, di ricorrere alla sua intercessione. Alle preghiere si unì il personale infermieristico presente in rianimazione.

Giovanni Paolo I sarà beatificato in San Pietro da papa Francesco domenica 4 settembre 2022.

Foto:

1923, Feltre, alunno del Seminario minore

15 dicembre 1958, Vescovo di Vittorio Veneto

16 settembre 1972, Venezia, Paolo VI pone la Sua stola sulle spalle del Patriarca Luciani

- Da GIOVANNI PAOLO I, Riflessioni all'Angelus

DOMENICA, 27 AGOSTO 1978

Ieri mattina io sono andato alla Sistina a votare tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere. Appena è cominciato il pericolo per me, i due colleghi che mi erano vicini mi hanno sussurrato parole di coraggio. Uno ha detto: «Coraggio! Se il Signore dà un peso, dà anche l'aiuto per portarlo». E l'altro collega: «Non abbia paura, in tutto il mondo c'è tanta gente che prega per il Papa nuovo». Venuto il momento, ho accettato. Dopo si è trattato del nome, perché domandano anche che nome si vuol prendere e io ci avevo pensato poco. Ho fatto questo ragionamento: Papa Giovanni ha voluto consacrarmi con le sue mani, qui nella Basilica di San Pietro, poi, benché indegnamente, a Venezia gli sono succeduto sulla Cattedra di San Marco, in quella Venezia che ancora è tutta piena di Papa Giovanni. Lo ricordano i gondolieri, le suore, tutti. Poi Papa Paolo non solo mi ha fatto Cardinale, ma alcuni mesi prima, sulle passerelle di Piazza San Marco, m'ha fatto diventare tutto rosso davanti a 20.000 persone, perché s'è levata la stola e me l'ha messa sulle spalle, io non son mai diventato così rosso! D'altra parte in 15 anni di pontificato questo Papa non solo a me, ma a tutto il mondo ha mostrato come si ama, come si serve e come si lavora e si patisce per la Chiesa di Cristo. Per questo ho detto: «Mi chiamerò Giovanni Paolo». Io non ho né la *sapientia cordis* di Papa Giovanni, né la preparazione e la cultura di Papa Paolo, però sono al loro posto, devo cercare di servire la Chiesa. Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere.



27 agosto 1978, Loggia della Basilica Vaticana, Primo Angelus

- Da SR. AGNESE della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Lezioni sulla Piccola Regola

Le Sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata, in 4 fascicoli, hanno trascritto lezioni di sr. Agnese sulla Piccola Regola, fatte negli anni 1988-1993, in particolare per gli sposi. Sr. Agnese ha fatto riferimento a discorsi di don Giuseppe Dossetti degli anni precedenti, che sono ampiamente riportati.

LA REGOLA: UNA GRANDE PREGHIERA

Sr. Agnese riferisce le parole di don Giuseppe, all'incontro tenuto il 1° novembre 1988, Solennità di tutti i santi.

... Bisogna sempre più prendere coscienza che la Regola si applica tutta ai coniugati come si applica tutta ai consacrati, perché davvero la comunità è unica e deve esserlo sempre di più.

Si applica tutta ai coniugati nel senso che le parti che possono essere ovviamente diverse devono però essere vissute con **la stessa intensità oblativa**. Anche quelle più caratteristicamente diverse, come le norme della Regola sulla castità, devono sì essere vissute in modo diverso dai consacrati e dai coniugati, ma con la stessa intenzionalità e con la stessa misura di generosità, questo ho inteso dire dicendo "con la stessa intensità oblativa". ...

Quando l'ho scritta, quasi tutta di getto l'8 settembre 1955, ho concentrato in essa un poco di tutta la mia esperienza passata, l'esperienza di cristiano ridotta proprio all'osso, e anche l'esperienza di uno che aveva un po' studiato, non tanto le altre Regole, perché nello scriverla non ho avuto davanti agli occhi nessuna regola altro che quella di san Benedetto, ma la mia esperienza di uomo che aveva studiato una certa disciplina, diciamo in genere il diritto, non solo il diritto della Chiesa, ma **il diritto** in genere e che si sintetizzava in un dato, che non è frequentissimo anche nell'esperienza di giurista, e cioè la profonda convinzione che non solo bisogna distinguere teoricamente le norme secondo la loro gerarchia formale e sostanziale, ma che anche i testi giuridici devono rispecchiare questa **gerarchia delle norme** e il più possibile debbono essere puliti. Di fatto, se la Regola l'ho scritta in poche ore, l'ho molto pulita e limata. I testi devono essere puliti il più possibile per realizzare una grande limpidezza e un'osservanza molto precisa della gerarchia delle norme.

Cosa vuol dire questa gerarchia delle norme? Che non tutte le norme, che possono esistere in un ordinamento giuridico, sono sul medesimo piano; ce ne sono alcune supremissime che governano tutte le altre e, talvolta, quelle proprio più supreme non sono neanche dette: sono postulate, implicite, bisogna estrarle dalle norme dette. ...

Quindi questa, che è una mia idea fissa e quello che mi è rimasto di tutta la mia esperienza giuridica, l'ho tradotta nel concreto della nostra Regola, perciò è così supremamente concentrata e non c'è nulla, si direbbe, di concreto e di pratico. ...

Non è che sia del tutto soddisfatto del modo in cui poi, di fatto, è risultata la nostra Regola. Tante volte sono stato tentato di aggiungere anche qualche cosa d'altro, sia pure un'altra rigolina. Ma non l'ho fatto! Credo di aver fatto bene, però bisogna che a queste mancanze ovviamo, non tanto aggiungendo articoli, ma pervenendo a comprendere meglio le **conseguenze implicite** in certi articoli; e quindi eventualmente determinando i comportamenti con norme di carattere regolamentare, applicativo, che restano però distinte anche se sono importanti. Mi sembra che se si è veramente fedeli al Signore e si vuole essere generosi e capire veramente tutta la sostanza delle

norme, anche se esse sono poche e supreme, si deducono poi tutte le conseguenze con un'evidenza e con una dinamica che appartiene sempre di più allo sviluppo della persona e non alla moltiplicazione delle norme stesse. ...

Ancora sono riferite parole di don Giuseppe, dell'8 dicembre 1988, sull'"Indirizzo iniziale".

“Al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, Dio onnipotente e misericordioso,
alla beata Maria, Madre di Dio, sempre Vergine, Immacolata e Assunta,
ai santi Angeli,
a sant’Abramo, padre dei credenti,
a san Giovanni Battista, precursore del Signore,
ai santi Apostoli,

a sant’Ignazio martire, a san Benedetto, a san Francesco d’Assisi e a santa Teresa di Gesù Bambino, a san Petronio e ai santi Vitale e Agricola”.

Il concetto primario è che l'indirizzo iniziale (e tutto l'andamento della Regola) dà ad essa un'impronta di continua preghiera, di una grande preghiera; non è tanto una serie di norme, quanto **una grande e unica preghiera** che scende dal principio sino alla fine. Questo mi pareva che fosse la cosa più importante da acquisire...

Dovremmo intenderla non tanto come una enunciazione di propositi, o tantomeno una enunciazione di norme, ma piuttosto come una preghiera che rivolgiamo al Signore e ai santi, perché ci aiutino rispetto ai singoli propositi o norme. Occorre orientare il nostro spirito alla preghiera, altrimenti c'è il grosso rischio che la Regola ci scalfisca poco e anche se la imparassimo a memoria – vi dico subito che io stesso non so a memoria neanche un paragrafo intero – anche se la imparassimo tutta a memoria, ma poi non la custodissimo in questo spirito di preghiera, nel cuore, e non la rileggessimo come richiesta rivolta fondamentalmente al Signore e ai suoi santi, perché realizzino in noi i singoli enunciati della Regola, anche se facessimo tutto e non facessimo questo, non riusciremmo ancora a penetrare nello spirito della Regola e, tantomeno, ad attuarla.

C'è una **portata ecclesiologicala** nell'indirizzo perché (anche se non si enuncia espressamente, è tuttavia detto con un'estrema concretezza) dice la nostra fede: la comunità non può essere intesa come comunità orizzontale dei singoli membri che la compongono, e neppure dei singoli membri della Chiesa universale intesa orizzontalmente; ma è intesa prima di tutto come comunità verticale.

...

La comunità si apre all'alto e all'ingresso di queste persone viventi con noi e che già vivono una vita senza limiti, senza più infermità, senza problemi e che operano anche su di noi con uno scambio operante e continuamente fecondo. La Chiesa è questo. E la nostra comunità è anzitutto questo: mistero di Cristo e quindi apertura a Dio e a questi membri che sono reali più di noi stessi.

2° incontro

- Da STATUTO e DIRETTORIO

Dir. 2.1.1 § 2) I consacrati rispondono alla volontà del Signore nei loro differenti stati di vita, che hanno ognuno particolarità concrete ed esigenze proprie. Si è legati tra chi ha doni diversificati, così da completarsi reciprocamente. I carismi personali non vanno appiattiti, tutti devono essere riscoperti, accettati e valorizzati: è un bene l'osmosi, lo scambio, non solo nascosto, ma reale, fra doni diversi, nel segno di una medesima comunità e famiglia in cammino.

St. 2.4.1 § 2) La Comunità introduce i consacrati ad una lettura integrale e continua del Vangelo e della Sacra Scrittura, ritenendo fondamentale l'ascolto docile e fedele per entrare in un dialogo vivo con il Signore, che parla attraverso il testo sacro, e per accogliere fruttuosamente la Parola di Dio attraverso i brani scelti dalla Chiesa per l'Eucaristia, particolarmente quella domenicale. Ai consacrati è proposto un calendario di letture quotidiane.

- Da GIOVANNI PAOLO I, Riflessioni all'Angelus

FESTA DI SAN GREGORIO MAGNO DOMENICA, 3 SETTEMBRE 1978

Lassù nel Veneto sentivo dire: ogni buon ladrone ha la sua devozione. Il Papa ne ha parecchie di devozioni; tra l'altro a san Gregorio Magno, di cui oggi ricorre la festa. A Belluno il seminario si chiama gregoriano in onore di SAN GREGORIO MAGNO. Io ci ho passato 7 anni come studente e 20

come insegnante. Si dà il caso che oggi, 3 settembre, lui sia stato eletto Papa ed io comincio ufficialmente il mio servizio alla Chiesa universale. Era romano, diventato primo Magistrato della città. Poi ha dato tutto ai poveri, si è fatto monaco, è diventato Segretario del Papa. Morto il Papa, hanno eletto lui e non voleva. Ci si è messo di mezzo l'Imperatore, il popolo. Dopo, finalmente, ha accettato e ha scritto al suo amico Leandro, Vescovo di Siviglia: «Mi viene da piangere più che parlare». E alla sorella dell'Imperatore: «L'Imperatore ha voluto che una scimmia diventasse leone»; si vede che anche a quei tempi era difficile fare il Papa. Era tanto buono verso i poveri; ha convertito l'Inghilterra.

Soprattutto ha scritto dei bellissimi libri; uno è la Regola Pastorale: insegna ai vescovi il loro mestiere, ma, nell'ultima parte, ha queste parole: «Io ho descritto il buon pastore ma non lo sono, io ho mostrato la spiaggia della perfezione cui arrivare, ma personalmente mi trovo ancora nei marosi dei miei difetti, delle mie mancanze, e allora: per piacere - ha detto - perché non abbia a naufragare, gettatemi una tavola di salvezza con le vostre preghiere». Io dico altrettanto; però non solo il Papa ha bisogno di preghiere ma il mondo. Uno scrittore spagnolo ha scritto: «Il mondo va male perché ci sono più battaglie che preghiere». Cerchiamo che ci siano più preghiere e meno battaglie.

- Da SR. AGNESE della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Lezioni sulla Piccola Regola

SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

Sono riportate le parole di don Giuseppe Dossetti, all'incontro del 1° novembre 1988.

Torno alle letture che ci hanno nutrito stamane e dico quello che mi pare essere in sintesi suprema la grande certezza che esse intendono trasfondere in ogni battezzato, la certezza di essere tutti chiamati a vivere la vita del Padre, tutti, senza nessuna distinzione, in particolare in questo "tutti", dobbiamo sottolinearlo, sono compresi quelli che hanno scelto la verginità per il Regno e coloro che sono stati chiamati al sacramento del matrimonio. Tutti egualmente chiamati, tutti aventi eguale accesso alla possibilità di vivere per Cristo, nello Spirito Santo, la vita del Padre... già cominciata per tutti qui e destinata a raggiungere la sua pienezza un giorno al di là della morte, tutti.

È la dottrina della *Lumen Gentium* al capitolo 11 sull'**universale chiamata alla santità**, che dobbiamo avere sempre molto presente. La nostra Piccola Famiglia l'aveva in qualche modo intuito e anticipato nella sua prassi iniziale, quando fin dagli inizi abbiamo cercato di avere insieme con noi delle famiglie. Questo cammino non è stato semplice, non è stato facile, soprattutto non è stato subitaneo; abbiamo sentito delle difficoltà, ma poi il Signore ci ha dato finalmente di raggiungere, in una certa misura, questo scopo.

Tutti dunque siamo chiamati a **vivere la vita di figli**, già cominciata nel nostro Battesimo, già espansa in proporzione della nostra fede o del nostro esercizio di questa vita in noi, e destinata poi a completarsi in pienezza un giorno. Ripeto: tutti, senza differenza e senza che si possano stabilire delle statistiche. Quanti consacrati, quanti coniugati raggiungono la vita del Padre?... Lasciamo questo al mistero che il Padre si riserva di farci vedere in pienezza nell'ultimo giorno, ciascuno deve far fede alla sua chiamata a raggiungere la perfetta realizzazione. La condizione è uguale: esercitare con fedeltà e rispondere con generosità alla propria chiamata, a quella che è stata in concreto la chiamata di Dio. Nella verginità consacrata alcune condizioni sono facilitate, non c'è dubbio, ma nel matrimonio alcune altre sono più meritorie, costano, in qualche modo di più, e se ciascuno risponde con la generosità di tutta l'anima, di tutto il cuore e di tutte le forze il Signore indubbiamente darà a tutti il medesimo premio. La festa di oggi ci incoraggia tutti quanti a sperare che davvero sia la vita di Dio.

- Da L'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO, relazione del 15 gennaio 2022 di Claudio e Patrizia, I parte

LA PAROLA DI DIO, VERBUM DOMINI

"Lampada ai miei passi è la tua Parola, Signore, luce sul mio cammino" (Salmo 118)

Verbum Domini. Uno dei doni del **Concilio Vaticano II** è la Parola di Dio. Nel documento *DEI VERBUM* 21 si dice infatti: "La Chiesa deve venerare le divine scritture come ha fatto per il corpo stesso di Cristo". PAPA BENEDETTO nell'esortazione apostolica postsinodale *VERBUM DOMINI* diceva: "È dono e compito imprescindibile della Chiesa comunicare la gioia che viene dall'incontro con la Parola di Cristo, Parola di Dio presente in mezzo a noi. In un mondo che sente spesso Dio come superfluo o estraneo, noi confessiamo

come Pietro che solo Lui ha parole di vita eterna. Non esiste priorità più grande di questa: riaprire all'uomo di oggi l'accesso a Dio, al Dio che parla e ci comunica il suo amore, perché abbiamo vita in abbondanza".

Papa Francesco nel 2017 ha indetto nella Chiesa, per la prima volta, la "Domenica della Parola di Dio", sottolineando che la Bibbia non può essere solo patrimonio di alcuni e tanto meno una raccolta di libri per pochi privilegiati perché essa appartiene, anzitutto, al popolo convocato per ascoltarla e riconoscersi in quella Parola (cfr *Aperuit illis* 4).

Don Giampaolo ci ha testimoniato varie volte che quando studiava in seminario, non si leggeva tutta la Sacra Scrittura e che, per lui, fu una vera rivelazione poter avere in mano ogni giorno la Parola e accoglierla, come dice lui, "inzuppata di Spirito Santo", quale è veramente, Parola di Dio che opera in noi. Per lui e per la Comunità fu fondamentale l'incontro con don Giuseppe Dossetti e la sua Comunità, dalla quale ancora oggi assumiamo il calendario annuale con lettura continua e quotidiana di brani dell'Antico e Nuovo Testamento, di cui uno proposto come **lectio quotidiana**. Ricordo che, quando entrammo in Comunità, ciò che ci colpì di più fu proprio la venerazione, l'amore che ogni consacrato riponeva nel Libro, accarezzato e baciato al termine della lettura del Vangelo e sempre presente ad ogni convocazione. Questo amore per la Scrittura trapelava anche nella liturgia con l'abbondanza delle citazioni e la lunghezza delle omelie del Don. Ho visto regalare la Bibbia a chi ne era sprovvisto dicendo: "Prendi questo pane e nutritene ogni giorno". Abbiamo scoperto la Bibbia come pane quotidiano per la nostra vita: molto bello! Veramente la Comunità prende sul serio le parole di SAN GIROLAMO: "Adempio al mio dovere, obbedendo al comando di Cristo: «*scrutate le scritture*» (Gv 5,39) e «*cercate e troverete*» (Mt 7,7) per non sentirmi dire come ai Giudei: Voi vi ingannate, non conoscete né le Scritture, né la Potenza di Dio (Mt 22,29). Se, infatti per San Paolo, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio, colui che non conosce le scritture non conosce la potenza di Dio, né la sua sapienza. Ignorare le scritture significa ignorare Cristo" (Prologo al commento del profeta Isaia).

L'ascolto della Parola di Dio è stato, per noi, come un risveglio alla fede, anche perché allora avevamo tre bambini piccoli e la vita concreta, con le sue esigenze, ci assorbiva completamente. Poter sedersi, al mattino, prima di andare al lavoro, nel silenzio e poter godere di quelle parole, sosteneva tutte le nostre giornate. Don Giampaolo contemporaneamente ci chiese di aprire la nostra casa per leggere, insieme ad altri, la Sacra Scrittura e devo dire che ancora oggi, dopo tanti anni, quell'incontro settimanale è fondamentale per la nostra crescita spirituale.

3° incontro

- Da STATUTO e DIRETTORIO

St. 2.4) L'AMORE VERSO DIO. Maria è modello per tutti i consacrati nell'accogliere con fede la Parola consegnandosi alla potenza dello Spirito Santo, e nel rispondere a Dio con la preghiera, continuata durante tutta la giornata.

Dir. 2.4.1 § 3) Ai consacrati è raccomandato di conservare lo spirito di preghiera e di non ridurre il contatto con la Sacra Scrittura ad una ricerca o ad uno studio, anche se questi rimangono un dovere necessario e serio specialmente quando si è chiamati a compiere un servizio verso i fratelli. Non ci si fermi però al "libro": la Parola scritta deve condurre a Dio e a Gesù Cristo, che è la Parola vivente che si è fatta carne. Lo Spirito Santo che ispira la divina Parola produce frutti di conversione nel buon terreno (v. Consigli per una lettura fruttuosa della Divina Scrittura, pag. 43 di "Pregate pregate pregate"). Si ascolta e si medita la Parola di Dio sia personalmente sia nelle occasioni di ogni incontro nel Nome del Signore.

- Da GIOVANNI PAOLO I, Riflessioni all'Angelus

DOMENICA, 10 SETTEMBRE 1978

A Camp David, in America, i Presidenti Carter e Sadat e il Primo Ministro Begin stanno lavorando per la pace in Medio Oriente. Di pace hanno fame e sete tutti gli uomini, specialmente i poveri, che nei turbamenti e nelle guerre pagano di più e soffrono di più. Per questo tutti guardano con interesse e grande speranza al convegno di Camp David. Anche il Papa ha pregato, fatto pregare e prega perché il Signore si degni di aiutare gli sforzi di questi uomini politici. Io sono stato molto ben impressionato dal fatto che i tre Presidenti abbiano voluto pubblicamente esprimere la loro

speranza nel Signore con la preghiera. I fratelli di religione del PRESIDENTE SADAT sono soliti dire così: «C'è una notte nera, una pietra nera e sulla pietra una piccola formica; ma Dio la vede, non la dimentica». Il PRESIDENTE CARTER, che è fervente cristiano, legge nel Vangelo: «*Bussate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato. Non un capello cadrà dalla vostra testa senza che lo voglia il Padre vostro che è nei cieli*». E il PREMIER BEGIN ricorda che il popolo ebreo ha passato un tempo momenti difficili e si è rivolto al Signore lamentandosi dicendo: «*Ci hai abbandonati, o Signore, ci hai dimenticati!*». «No! - ha risposto Dio per mezzo di Isaia profeta - *Può forse una mamma dimenticare il proprio bambino? Ma anche se succedesse, mai Dio dimenticherà il suo popolo*».

Anche noi che siamo qui, abbiamo gli stessi sentimenti; noi siamo oggetto da parte di Dio di un amore intramontabile. Sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È papà; più ancora è madre. Non vuol farci del male; vuol farci solo del bene, a tutti. I figlioli, se per caso sono malati, hanno un titolo di più per essere amati dalla mamma. E anche noi se per caso siamo malati di cattiveria, fuori di strada, abbiamo un titolo di più per essere amati dal Signore.

Con questi sentimenti io vi invito a pregare insieme al Papa per ciascuno di noi, per il Medio Oriente, per l'Iran, per tutto il mondo.

- Da SR. AGNESE della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Lezioni sulla Piccola Regola

L'INVOCAZIONE DELLO SPIRITO SANTO

La Piccola Regola non si apre con dei concetti, con dei consigli, con delle norme, ma con delle **persone**; l'ingresso nella Comunità e l'assunzione della Piccola Regola è connesso con dei **rapporti personali**, veniamo in contatto con persone che ci garantiscono la possibilità di questa vita: Padre, Figlio, Spirito Santo sono persone; la Madonna è persona; gli angeli e i santi sono persone. E prima ancora di qualsiasi discorso su quello che è la nostra vita, su quello che è il suo contenuto, innanzitutto noi ci mettiamo in contatto con persone che sono già nella gloria e che hanno una personalità ancora più profonda di quella che possiamo avere noi su questa terra e che ci garantiscono la loro amicizia, il loro aiuto, il loro conforto e il loro sostegno. Più volte è stato detto che sostanzialmente la Comunità è prima nei cieli che sulla terra, e noi, entrando in comunità, dobbiamo abituarci sempre di più ad avere rapporto con queste persone, a stabilire rapporti personali con costoro, invisibili ai nostri occhi, ma molto presenti e molto reali nella nostra vita.

L'abitudine, che deve diventare sempre più profonda, di stare in dialogo con queste persone e di sentirle presenti nella nostra vita è un **primo sfondamento della barriera** della nostra quotidianità più banale, perché non ci viene spontaneo di sentirle presenti in modo attivo e immediato nella nostra vita, dato che non le vediamo e non abbiamo di esse un'esperienza diretta. La Madonna e gli angeli più o meno ce li possiamo immaginare, mentre è più difficile, per non dire impossibile, sentire presente lo Spirito Santo. Dobbiamo cercare di ravvivare in noi l'attenzione a queste persone invisibili, ma pienamente efficaci: l'abituarsi a questa certezza di rapporto è molto importante, perché ci sottrae al flusso empirico della nostra vita.

Don Giuseppe, nei discorsi del '76, diceva: Non c'è bisogno di parlare tanto dello Spirito Santo, **bisogno invocarlo**, invocarlo, invocarlo, è importante invocarlo molto, non sappiamo cos'è: "Persona incomprendibile" dice SIMEONE IL NUOVO TEOLOGO. Non sappiamo nulla che ce lo possa fare concepire come persona, però sappiamo che si chiama così, perché è rivelato nella Scrittura, e sappiamo che possiamo invocarlo.

Quando invociamo lo Spirito, lui si rende presente anche se noi non sappiamo chi è. Forse sappiamo chi è il Verbo? O sappiamo chi è il Padre? Li immaginiamo, ma non lo sappiamo perché è un mistero inscrutabile. Il Signore ci ha dato questo nome da invocare e ce lo ha dato con la massima assicurazione che lo Spirito Santo ci viene sempre in aiuto, anche se non sappiamo chi è, perché Lui sa chi siamo noi e sa tutto quello che c'è nel nostro cuore. Quando lo invociamo, Lui viene, ci aiuta e ci soccorre, anzi, come dice san Paolo, prega Lui stesso per noi e chiede per noi tutto ciò che è buono. Lo Spirito è il nostro "Consolatore", il nostro "Avvocato", e il nostro "Testimone" presso Dio. Lo possiamo invocare con fiducia, perché il suo nome ci è stato rivelato da Gesù e invocandolo siamo sicuri di essere esauditi.

- Da L'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO, relazione del 15 gennaio 2022 di Claudio e Patrizia, II parte

LA PAROLA DI DIO, VERBUM DOMINI

"Lampada ai miei passi è la tua Parola, Signore, luce sul mio cammino" (Salmo 118)

Verbum Domini. San Paolo nella 1^a lettera ai Tessalonicesi, sottolinea l'importanza della corretta accoglienza della Parola: *"Proprio per questo noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta, non quale parola di uomini, ma come è veramente Parola di Dio che opera in voi che credete"* (2,13).

Ricordo che molte volte leggendo soprattutto i **libri dell'Antico Testamento** ci siamo chiesti quanto veniva veramente da Dio e quanto, invece fosse frutto dell'influenza, della personalità e della spiritualità dei vari autori. Per questo c'è voluto un lavoro un po' lungo nel tempo per riuscire a formarci un po' di mentalità biblica, per renderci conto dei temi, dello svolgersi della storia sacra, del rapporto tra un libro e l'altro, tra un insegnamento rivelato e l'altro. Abbiamo capito che bisognava farci aiutare dallo studio profondo e fedele della Chiesa nella sua Tradizione, che era bene non profanare la Parola di Dio con le nostre interpretazioni. La Comunità ci ha sempre aiutato e ci aiuta molto in questo lavoro di approfondimento e interiorizzazione. Lo scopo non è quello di diventare degli intellettuali, ma di mantenerci in ascolto di un **Magistero dello Spirito** dal quale dipendiamo. Non siamo noi a suggerire allo Spirito quello che deve dirci e come deve parlarci. Da parte nostra ci deve sempre essere il ringraziamento e l'umiltà. Nel gruppo settimanale terminiamo con le preghiere personali e sempre riconosciamo che non siamo degni dell'elezione a figli, che è stato il Signore il primo a chiamarci, che attraverso il battesimo ci ha donato grazia su grazia; così ringraziamo perché la sua Parola è il nostro pane quotidiano e la nostra vita.

"Veramente tu sei un Dio misterioso, Dio d'Israele" (Is 45,5). Questo versetto mi ha sempre fatto pensare molto. Per quanto Dio rimanga sempre un mistero è bellissimo scoprire che Lui, il creatore, ha voluto piegarsi fino alla nostra povertà umana e assumere il nostro linguaggio per trasmetterci il suo intimo pensiero, la sua divina sapienza, il suo amore.

"Il Verbo di Dio si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,1).

"Dio nessuno l'ha mai visto, proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato" (Gv 1,18).

Abbiamo scoperto che Dio è Padre, che è relazione e vuole relazionarsi. La Parola di Dio per noi è prima di tutto **Gesù**. Nel nostro rapporto con Lui e in Lui impariamo a leggere la Scrittura non con gli occhi, ma con il cuore. Non solo, ma se tutto è stato fatto per Lui e in vista di Lui, in ogni pagina troviamo Gesù. Gesù afferma: *"Il cielo e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno"*. Ascoltare Lui, guardare a Lui, ci aiuta a maturare come persone, illuminati dal suo esempio capiamo cosa significa vivere da figli di Dio, docili all'azione dello Spirito Santo. Alla luce della sua persona e del suo sacrificio sulla croce, anche la nostra storia personale acquista un significato salvifico per noi e per l'umanità. L'uomo ha fame e sete di giustizia e anela con desiderio alla bellezza; in Gesù troviamo tutto questo e impariamo da Lui a pensare e ad agire da fratelli universali.

- Da PADRE RANIERO CANTALAMESSA, Prima predica di Quaresima 11 marzo 2022, I parte

L'EUCARISTIA, CENTRO DELLA LITURGIA

Tra i tanti mali che la pandemia del Covid ha causato all'umanità, c'è stato almeno un effetto positivo dal punto di vista della fede. Essa ci ha fatto prendere coscienza del bisogno che abbiamo dell'Eucaristia e del vuoto che crea la sua mancanza. Durante il periodo più acuto della pandemia nel 2020 sono stato fortemente impressionato – e con me milioni di altri cattolici – da quello che significava ogni mattina assistere in televisione alla Santa Messa celebrata da papa Francesco a Santa Marta.

Alcune chiese locali e nazionali hanno deciso di dedicare il corrente anno a una speciale catechesi sull'Eucaristia, in vista di un desiderato revival eucaristico nella Chiesa cattolica. Mi sembra una decisione opportuna e un esempio da seguire, magari toccando qualche aspetto non sempre preso in considerazione. Ho pensato perciò di portare un piccolo contributo al progetto, dedicando le riflessioni di questa Quaresima a una rivisitazione del mistero eucaristico.

L'Eucaristia è al centro di ogni tempo liturgico, della Quaresima non meno che degli altri tempi. È ciò che celebriamo ogni giorno, la Pasqua quotidiana. Ogni piccolo progresso nella sua comprensione si traduce in un **progresso nella vita spirituale** della persona e della comunità

ecclesiale. Essa però è anche, purtroppo, la cosa più esposta, per la sua ripetitività, a scadere a routine, a cosa scontata. SAN GIOVANNI PAOLO II, nella lettera enciclica "*Ecclesia de Eucharistia*", dell'aprile 2003, dice che i cristiani devono riscoprire e mantenere sempre vivo "lo stupore eucaristico". Ecco, a questo scopo vorrebbero servire le nostre riflessioni: a **ritrovare lo stupore eucaristico**.

Parlare dell'Eucaristia in tempo di pandemia e ora, in aggiunta, con gli orrori della guerra davanti agli occhi, non è un astrarci dalla realtà in cui viviamo, ma un invito a guardarla da un punto di vista superiore e meno contingente. L'Eucaristia è la presenza nella storia dell'evento che ha rovesciato per sempre i ruoli tra vincitori e vittime. Sulla croce Cristo ha fatto della vittima il vero vincitore: "*Victor quia victima*", lo definisce SANT'AGOSTINO: vincitore perché vittima. L'Eucaristia ci offre la vera chiave di lettura della storia. Ci assicura che Gesù è con noi, non solo intenzionalmente, ma realmente in questo nostro mondo che sembra sfuggirci dalle mani da un momento all'altro. Ci ripete: "*Abbate coraggio: Io ho vinto il mondo!*" (Gv 16,33).

4° incontro

- Da STATUTO e DIRETTORIO

St. 2.4.2) La preghiera liturgica della Chiesa, con al centro l'Eucaristia, è accolta come fonte e culmine della preghiera e della vita di ogni consacrato: la S. Messa, preparata e prolungata dalla Liturgia delle ore, inserisce la vita concreta di ognuno nel mistero di Cristo e realizza, che si sia o no convocati insieme, l'essere un cuore solo e un'anima sola nella Comunità. Ogni giorno, il Sacerdote della Comunità, nella Celebrazione eucaristica, offre la giornata e la consacrazione di tutti i membri al Signore.

Dir. 1.1 § 6) La fede e il nutrimento della fede vengono dall'ascolto di Dio che ha voluto rivolgere la sua Parola agli uomini ed entrare in dialogo con loro. Le modalità dell'ascolto della Parola di Dio sono definite con questi aggettivi: assiduo = costante, dedicando tempo, faticando, sapendo aspettare; globale = di tutta la Parola di Dio che abbiamo a disposizione, con un ordine e delle priorità; personale = nella solitudine con Dio davanti al quale non ci possiamo nascondere e siamo insostituibili; condiviso = ascoltando insieme con altri, nella proclamazione della Sacra Liturgia e nella riflessione partecipata con qualche fratello, ad ogni modo sapendo che possiamo ricevere la Parola di Dio solo nella Chiesa.

- Da GIOVANNI PAOLO I, Riflessioni all'Angelus

DOMENICA, 17 SETTEMBRE 1978

Martedì prossimo, quasi 12 milioni di ragazzi tornano a scuola. Il Papa spera di non rubare il mestiere al ministro Pedini con ingerenze indebite se porge i più cordiali auguri sia agli insegnanti che agli scolari.

Gli insegnanti italiani hanno alle loro spalle dei casi classici di esemplare attaccamento e dedizione alla scuola. Giosuè Carducci era professore universitario a Bologna. Andò a Firenze per certe celebrazioni. Una sera si congedò dal ministro della pubblica istruzione. «Ma no, disse il ministro, resti anche domani». «Eccellenza, non posso. Domani ho lezione all'università e i ragazzi mi aspettano». «La dispenso io». «Lei può dispensarmi, ma io non mi dispenso». Il professor Carducci aveva veramente un alto senso sia della scuola, sia degli alunni. Era della razza di coloro che dicono: «Per insegnare il latino a John non basta conoscere il latino, ma bisogna anche conoscere e amare John». E ancora: «Tanto vale la lezione quanto la preparazione».

Agli alunni delle elementari vorrei ricordare il loro amico Pinocchio: non quello che un giorno marinò la scuola per andare a vedere i burattini; ma quell'altro, il Pinocchio che prese il gusto alla scuola, tanto che durante l'intero anno scolastico, ogni giorno, in classe, fu il primo ad entrare e l'ultimo ad uscire.

I miei auguri più affettuosi, però, vanno agli alunni delle scuole medie, specialmente superiori. Questi non hanno soltanto gli immediati problemi di scuola, ma c'è in distanza il loro dopo scuola. Sia in Italia, sia nelle altre nazioni del mondo, oggi: portoni spalancati per chi vuole entrare alle scuole medie e alle università; ma quando hanno il diploma o la laurea ed escono dalla scuola, ci sono soltanto piccoli, piccoli usciolini, e non trovano lavoro, e non possono sposarsi. Sono problemi che la società di oggi deve veramente studiare e cercare di risolvere.

Anche il Papa è stato alunno di queste scuole: ginnasio, liceo, università. Ma io pensavo soltanto alla gioventù e alla parrocchia. Nessuno è venuto a dirmi: «Tu diventerai Papa». Oh! se me lo avessero detto! Se me lo avessero detto, avrei studiato di più, mi sarei preparato. Adesso invece sono vecchio, non c'è tempo.

Ma voi, cari giovani, che studiate, voi siete veramente giovani, voi ce l'avete il tempo, avete la gioventù, la salute, la memoria, l'ingegno: cercate di sfruttare tutte queste cose. Dalle vostre scuole sta per uscire la classe dirigente di domani. Parecchi di voi diventeranno ministri, deputati, senatori, sindaci, assessori o anche ingegneri, primari, occuperete dei posti nella società. E oggi chi occupa un posto deve avere la competenza necessaria, bisogna prepararsi.

Il generale Wellington, quello che ha vinto Napoleone, ha voluto tornare in Inghilterra a vedere il collegio militare dove aveva studiato, dove si era preparato, e agli allievi ufficiali ha detto: «Guardate, qui è stata vinta la battaglia di Waterloo». E così dico a voi, cari giovani: avrete delle battaglie nella vita a 30, 40, 50 anni, ma se volete vincerle, adesso bisogna cominciare, adesso prepararsi, adesso essere assidui allo studio e alla scuola.

Preghiamo il Signore che aiuti i professori, studenti e anche le famiglie che guardano la scuola con lo stesso affetto e con la stessa preoccupazione del Papa.

- Da PADRE RANIERO CANTALAMESSA, Prima predica di Quaresima 11 marzo 2022, II parte

L'EUCARISTIA NELLA STORIA DELLA SALVEZZA

Partiamo da una domanda: che posto occupa l'Eucaristia nella storia della salvezza? La risposta è: non occupa un posto, ma la occupa tutta! L'Eucaristia è co-estensiva alla storia della salvezza. Essa, però, è presente in **tre modi diversi**, nei tre diversi tempi, o fasi, della salvezza: è presente nell'Antico Testamento come figura; è presente nel Nuovo Testamento come evento ed è presente nel tempo della Chiesa come sacramento. La figura anticipa e prepara l'evento, il sacramento "prolunga" e attualizza l'evento.

Nell'Antico Testamento, dicevo, l'Eucaristia è presente **"in figura"**. Una di queste figure era la manna, un'altra il sacrificio di Melchisedek, un'altra ancora il sacrificio di Isacco. Nella sequenza *Lauda Sion Salvatorem*, composta da SAN TOMMASO D'AQUINO per la festa del *Corpus Domini*, si canta: "Adombrato nelle figure: immolato in Isacco, indicato nell'agnello pasquale, dato ai padri come manna" (*Summa Th.*, III, q.60, a. 2,2). In quanto figure dell'Eucaristia, san Tommaso chiama questi riti "i sacramenti dell'antica Legge".

Con la venuta di Cristo e il suo mistero di morte e risurrezione, l'Eucaristia non è più presente come figura, ma **come evento**, come realtà. Lo chiamiamo "evento" perché è qualcosa di storicamente accaduto, un fatto unico nel tempo e nello spazio, avvenuto una volta sola (*semel*) e irripetibile: Cristo *"una volta sola, alla pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso"* (*Eb 9,26*).

Infine, nel tempo della Chiesa, l'Eucaristia, dicevo, è presente **come sacramento**, cioè nel segno del pane e del vino, istituito da Cristo. È importante che comprendiamo bene la differenza tra l'evento e il sacramento: in pratica, la differenza tra la storia e la liturgia. Ci facciamo aiutare da SANT'AGOSTINO.

"Noi – dice il santo dottore – sappiamo e crediamo con fede certissima che Cristo è morto una sola volta per noi, lui giusto per i peccatori, lui Signore per i servi. Sappiamo perfettamente che ciò è avvenuto una sola volta; e, tuttavia, il sacramento periodicamente lo rinnova, come se si ripettesse più volte quello che la storia proclama essere avvenuto una sola volta. Eppure evento e sacramento non sono tra loro in contrasto, quasi che il sacramento sia fallace e solo l'evento sia vero. Infatti, di ciò che la storia afferma essere accaduto, nella realtà, una sola volta, di questo il sacramento rinnova (*renovat*) spesso la celebrazione nel cuore dei fedeli. La storia svela ciò che è accaduto una volta e come è accaduto, la liturgia fa sì che il passato non sia dimenticato; non nel senso che lo fa accadere di nuovo (*non faciendo*), ma nel senso che lo celebra (*sed celebrando*)" (*Sermo 112, PL 38, 643*).

Precisare il nesso che esiste tra il sacrificio unico della croce e la Messa è una cosa assai delicata ed è stato sempre uno dei punti di maggior dissenso tra cattolici e protestanti. Agostino usa, come abbiamo visto, due verbi: rinnovare e celebrare, che sono giustissimi, a patto però di essere intesi l'uno alla luce dell'altro: la Messa rinnova l'evento della croce celebrandolo (non reiterandolo!) e lo celebra rinnovandolo (non soltanto ricordandolo!). La parola, nella quale si realizza oggi il maggior consenso ecumenico, è forse il verbo (usato anche da PAOLO VI, nell'enciclica *"Mysterium fidei"*, (AAS 57, 1965, p. 753ss.) **rappresentare**, inteso nel senso forte di ri-presentare, cioè rendere nuovamente presente. In questo senso, diciamo che l'Eucaristia "rappresenta" la croce.

Secondo la storia, c'è stata, dunque, una sola Eucaristia, quella realizzata da Gesù con la sua vita e la sua morte; secondo la liturgia, invece, cioè grazie al sacramento, ci sono tante Eucaristie quante se ne sono celebrate e se ne celebreranno fino alla fine del mondo. L'evento si è realizzato una sola volta (*semel*), il sacramento si realizza "ogni volta" (*quotiescumque*). Grazie al sacramento dell'Eucaristia noi diventiamo, misteriosamente, contemporanei dell'evento; l'evento si fa presente a noi e noi all'evento.

Le nostre riflessioni quaresimali avranno per oggetto l'Eucaristia nel suo stadio presente, cioè come sacramento. Nella Chiesa antica esisteva una catechesi speciale, detta mistagogica, che era riservata al vescovo e veniva impartita dopo, non prima, del battesimo. Il suo scopo era di rivelare ai neofiti il significato dei riti celebrati e le profondità dei misteri della fede: battesimo, cresima o unzione, e in particolare l'Eucaristia. Quello che ci proponiamo di fare è proprio una piccola catechesi mistagogica sull'Eucaristia. Per rimanere il più possibile ancorati alla natura sacramentale e rituale di essa, seguiremo da vicino lo svolgimento della **Messa nelle sue tre parti** - liturgia della parola, liturgia eucaristica, e comunione -, aggiungendo alla fine una riflessione sul **culto eucaristico** fuori della Messa.

- Da L'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO, relazione del 15 gennaio 2022 di Claudio e Patrizia, III parte

LA PAROLA DI DIO, VERBUM DOMINI

"Lampada ai miei passi è la tua Parola, Signore, luce sul mio cammino" (Salmo 118)

Il periodo storico che viviamo non è semplice, ma neanche più complesso di quello in cui Gesù ha vissuto; oggi come allora ci sono ingiustizie, guerre, grandi esodi, tante stragi di innocenti, epidemie e pandemie. La difficoltà del nostro tempo è data dal modo di vivere occidentale, dove l'uomo e la scienza hanno preso il posto di Dio e dove c'è difficoltà a distinguere la via del bene, perché tante false luci attraenti accecano le coscienze. Davanti a tante notizie sconvolgenti e pessimistiche, noi consacrati dobbiamo ringraziare la Comunità perché ci chiede, come primo impegno, l'ascolto quotidiano, assiduo, globale e personale in lettura continua di tutta la Parola di Dio, Parola di Vita e di Verità. Essa è l'unica Via al bene.

Per questo, nelle nostre case, c'è un luogo in cui teniamo la Parola di Dio e la Liturgia delle ore, insieme ad un'icona, per sottolineare la centralità del rapporto col Signore, nella nostra vita e nella vita delle nostre famiglie. In quel luogo, dopo aver invocato lo Spirito Santo, in una lettura calma del testo di *lectio*, ogni giorno ci chiediamo: "Signore cosa mi dici oggi? Quale Parola hai per me? Cosa vuoi cambiare nella mia vita con questo messaggio? Cosa devo fare per mettere in pratica, oggi, questa tua Parola?". È bene farsi queste domande perché, come dice san Giacomo, sarebbe terribile fossimo solo ascoltatori smemorati e non di quelli che mettono in pratica la Parola. Meditare in silenzio, la Comunità suggerisce almeno 15 minuti, rimanere nella Parola, accogliere le sue ispirazioni, ci permette di leggere la nostra storia entro la storia della salvezza. È un esercizio prezioso che ci fa maturare come persone e cristiani, perché ci permette di conoscerci per quello che siamo, con i nostri pregi e limiti e, nel clima di preghiera, accogliere in un colloquio concreto e profondo la volontà di Dio sulla nostra vita. La Parola irroria il cuore e cambia la vita. La lettura-meditazione ci illumina sulla conoscenza di Dio e, ad un certo punto, avvertiamo la preziosità ed il fascino di quel rapporto che diventa sponsale. Così la *lectio* non è un momento staccato dal nostro quotidiano, ma il motore che anima la giornata e al quale possiamo tornare in ogni momento. Del resto dove potremmo trovare la forza per fare il nostro dovere quotidiano se non nello Spirito Santo che anima la Parola di Dio?

È tempo di nuova evangelizzazione, si parla di sinodalità nella Chiesa. Papa Francesco ci ricorda che siamo strumenti della Parola e ci richiama a un cristianesimo incarnato che parla soprattutto di carità ed accoglienza. Don Giampaolo non smette di esortarci ad essere servitori della Parola che è mezzo di salvezza e di speranza per tanti che sono lontani. Abbiamo pensato che, forse, in tutti questi anni, noi famiglie, abbiamo anche deluso don Giampaolo, perché i nostri gruppi di Comunità non si sono allargati, in compenso noi siamo diventati più anziani e ci siamo resi conto che non siamo fatti per evangelizzare grandi folle. Abbiamo visto nei nostri fratelli e sorelle quanto è difficile accogliere la volontà di Dio nella propria vita, perché spesso non corrisponde ai nostri sogni. Molti consacrati sognavano di diventare missionari della Parola in giro per il mondo intero, invece, davanti alle esigenze della famiglia, alla malattia dei propri cari e anche davanti alla propria malattia, hanno dovuto accettare il calice del sacrificio dicendo il proprio "Amen". Per noi quei fratelli sono stati un esempio, testimoni autentici di fede e di amore perché erano certi che il loro sacrificio, unito a quello

di Gesù, sarebbe servito al bene di tutti. Essi ora sono in Dio e là sono un anticipo della Comunità anche per noi.

Come Figli di Maria di Nazareth, probabilmente il luogo della testimonianza, per noi famiglie, è proprio la nostra Nazareth e nel nostro stare insieme troviamo le ragioni della nostra speranza. Così andiamo avanti, perseverando, pellegrini su questa terra cercando di aiutarci e fare unità fra noi anche se lontani. Sapendo che la Comunità è anche libertà e che in essa c'è posto per ogni vocazione. Il cammino concorde e unanime dentro la Parola di Dio, a prescindere dall'azione pastorale, dopo tanti anni ci ha fatto capire che dobbiamo essere tutti servitori di una Parola di Riconciliazione tra persone. Oggi c'è tanto bisogno di questo servizio per realizzare un mondo più umano.

5° incontro

- Da DIRETTORIO

Dir. 2.4.1 § 2) Il contatto con la Parola di Dio è il contenuto e il sostegno fondamentale della preghiera dei consacrati, perché attraverso la Parola rivelata il Signore fa conoscere se stesso, la sua volontà, i suoi interventi di salvezza. È pertanto il mezzo di un incontro personale con Lui, nella adesione e nella riconoscenza; è il luogo di effusione dello Spirito Santo ed è la necessaria preparazione all'Eucaristia e agli altri sacramenti.

Dir. 2.4.3 § 5)

L'invocazione fiduciosa allo Spirito Santo aiuti ad entrare nella preghiera, apra alla comprensione della Parola di Dio, e accompagni nella fatica di ogni giorno perché unicamente la preghiera, unita al sacrificio nel dono sincero di sé, dà valore alla vita umana, aprendola alla salvezza di Dio.

- Da GIOVANNI PAOLO I, Riflessioni all'Angelus

DOMENICA, 24 SETTEMBRE 1978

Ieri sera sono andato a San Giovanni in Laterano. Per merito dei Romani, per la gentilezza del Sindaco e di alcune autorità del Governo italiano, per me è stato un momento lieto. Non lieto, invece, ma doloroso fu l'aver appreso pochi giorni fa dai giornali che uno studente romano è stato ucciso per un motivo futile, freddamente. È uno dei tanti casi di violenza che continuamente travagliano questa povera e inquieta nostra società.

È riemerso anche in questi giorni il caso di Luca Locci, bambino di sette anni, rapito tre mesi fa. La gente talvolta dice: «Siamo in una società tutta guasta, tutta disonesta». Questo non è vero. Ci sono tanti buoni ancora, tanti onesti. Piuttosto, che cosa fare per migliorare la società? Io direi: ciascuno di noi cerchi lui di essere buono e di contagiare gli altri con una bontà tutta intrisa della mansuetudine e dell'amore insegnato da Cristo. La regola d'oro di Cristo è stata: *«Non fare agli altri quello che non vuoi fatto a te. Fare agli altri quello che vuoi fatto a te. Impara da me che sono mite e umile di cuore»*. E lui ha dato sempre. Messo in croce, non solo ha perdonato ai suoi crocefissori, ma li ha scusati. Ha detto: *«Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno»*. Questo è cristianesimo, questi sarebbero sentimenti che messi in pratica aiuterebbero tanto la società.

Quest'anno ricorre il 30° della morte di Georges Bernanos, grande scrittore cattolico. Una delle sue opere più conosciute è «Dialoghi delle Carmelitane». È stata pubblicata un anno dopo la sua morte. Egli l'aveva preparata lavorando sopra un racconto della scrittrice tedesca Gertrud von Le Fort. L'aveva preparata per il teatro. Sul teatro è andata. È stata messa in musica e poi proiettata sugli schermi di tutto il mondo. Conosciutissima. Il fatto però era storico. Pio X, nel 1906, proprio qui a Roma aveva beatificato le sedici CARMELITANE DI COMPIÈGNE martiri durante la rivoluzione francese. Durante il processo si sentì la condanna: «A morte per fanatismo». E una nella sua semplicità ha chiesto: «Signor Giudice, per piacere, cosa vuol dire fanatismo?», e il giudice: «È la vostra sciocca appartenenza alla religione». «Oh, sorelle!, ha detto allora la suora, avete sentito, ci condannano per il nostro attaccamento alla fede. Che felicità morire per Gesù Cristo!». Sono state fatte uscire dalla prigione della Consièrgerie, le hanno fatte montare sulla fatale carretta, durante la strada han cantato inni religiosi; arrivate al palco della ghigliottina, una dopo l'altra si sono inginocchiate davanti alla Priora e hanno rinnovato il voto di obbedienza. Poi hanno intonato il «*Veni Creator*»; il canto, però, si è reso via via sempre più debole, man mano che le teste delle povere suore, ad una ad una, cadevano sotto la ghigliottina. Rimase ultima la Priora, SUOR TERESA DI

SANT'AGOSTINO; e le sue ultime parole furono queste: «L'amore sarà sempre vittorioso, l'amore può tutto». Ecco la parola giusta, non la violenza può tutto, ma l'amore può tutto.

Domandiamo al Signore la grazia che una nuova ondata di amore verso il prossimo pervada questo povero mondo.

- Da SR. AGNESE della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Lezioni sulla Piccola Regola

LO SPIRITO E LA SCRITTURA

Come il rapporto con l'Eucarestia è opera dello Spirito Santo e non possiamo partecipare all'Eucarestia in modo efficace senza l'ispirazione dello Spirito, così non possiamo avere rapporto con la Parola di Dio senza l'opera dello Spirito. Noi da molto tempo abbiamo questo rapporto con la Scrittura e il rischio che nonostante tutto non sfondiamo abbastanza, c'è.

Don Giuseppe lo diceva a Gerico nel 1981, con molta intensità, ai fratelli. Citava 1Cor 12,8: «A uno, mediante lo Spirito, è data la parola della sapienza, a un altro la parola della scienza, secondo il medesimo Spirito». Quindi il rapporto con lo Spirito è importante non solo in ordine al nostro rapporto personale con la Parola, ma anche in ordine al comunicarla agli uni agli altri».

Noi abbiamo questa facoltà di **comunicare la Parola** gli uni agli altri sia con l'omelia dialogata, sia in altri modi e qualcuno ha anche il dovere di comunicarla agli altri. Ma anche nella comunicazione della Parola è molto importante che sia lo Spirito a dare la parola di sapienza e la parola di scienza, perché non venga dalla nostra testa. Diceva don Giuseppe al riguardo: «Abbiamo impiegato le nostre energie, le nostra facoltà, tutti i nostri mezzi con il rapporto con la Scrittura, e bisogna farlo, ma tutto questo non conta niente, se non c'è l'invocazione allo Spirito, la supplica e la purificazione del cuore».

Quest'altro brano che sto per leggersi, lo diceva a noi sorelle nel '76: «Questo non vuol dire, ne ammonisco soprattutto le sorelle più giovani, che noi non ci dobbiamo anche impegnare con uno sforzo di analisi; no. Tutto questo che è stato fatto in tutti questi anni, l'esperienza che abbiamo accumulato e che tentiamo di parteciparvi adesso, va sempre tenuta presente. Però, un atteggiamento che è difficile da avere in tutte le cose: cioè con grande impegno e generosità e, insieme, con distacco; facendolo – questo sforzo di penetrazione del testo – perché questa è la volontà del Signore, nell'obbedienza concreta, ma sapendo poi che le linee, invece, per il dono del Signore sono altre, tanto più sicure quanto più si è fatto il nostro dovere in questo ambito. Lo si fa per **fedeltà**, per obbedienza, perché è giusto farlo, ma il Signore ci raggiunge poi per altre strade, in virtù della nostra **obbedienza**. Non è il nostro scrutare la Scrittura che ce la fa comprendere. La dobbiamo scrutare con amore perché è giusto, ma sono altre le vie che attraverso questo scrutare raggiungono il nostro cuore».

«Non è che si possa passare l'ora di Scrittura a cavalcare sulle nubi in una specie di estasi, no. ... C'è il corpo della Scrittura, quello va avvicinato, va tutto percorso, tutto conosciuto... Cercherò quindi di capirla, di equilibrare le parole, di contrarre quell'abitudine di attenzione, di confronto, per acquistare quel senso di capacità, ancora umana, di pesare le frasi, di confrontarle, di ricordarle, di metterle a paragone con altre già, più o meno, assimilate. Tutto questo va fatto con grande insistenza e forza, attenzione e amore, pazienza infinita, con un cesello quotidiano; però sapere bene che non è questo che produce, produce se c'è il resto e cioè **l'invocazione umile dello Spirito**. Quando noi abbiamo effettuato questo percorso incessante del corpo santo della Scrittura, tanto più noi acquistiamo la convinzione che edifica la nostra umiltà, che tutto questo non serve se il Signore non dà il suo soffio. Se noi invece volessimo muoverci soltanto in base a questa convinzione senza fare sforzo, sarebbe in fondo superficiale la nostra stessa persuasione, non nascerebbe da un confronto effettivo e potremmo ancora illuderci, malgrado tutto, che ci siano delle altre strade, se non altro questa: di non faticare».

Cioè si potrebbe dire: visto che ci pensa lo Spirito non stiamo a fare una gran fatica. No, **la fatica va fatta!** Nella misura delle nostre forze la fatica va fatta, perché è anche un modo di offrire il sacrificio del nostro intelletto, ma senza lo Spirito non serve. «Invece ci vuole grande pazienza e insistenza, questa è la nostra strada, altri faccia quello che crede. Se il Signore proprio gli dà dei carismi straordinari, apra il libro e parli. Io direi: parli. Questa non è la nostra strada, decisamente non è la nostra strada; la nostra strada è quella della pazienza, della fatica, dell'insistenza, del confronto, della grande attenzione. Dell'acquisto progressivo di facoltà sempre più esercitate nel percepire le piccole sfumature, anche le più piccole particolarità del testo; però, proprio perché questa va esplorata fino in fondo, verificare poi su questo la contestazione della nostra incapacità». Fare tutto per capire che non siamo capaci di fare niente; facendo poco si potrebbe credere che facendo di più si riuscirebbe da sé, ma se si fa molto, si percepisce che la Scrittura sfugge. ... È

l'esperienza: più si lavora più fugge, ed è la cosa più bella, perché la Scrittura non la possiedi. La lavori, la servi, ma senti che va oltre e lì c'è solo la supplica. "Allora mescolare tutto con la miscela incessante che è l'invocazione dello Spirito che deve permeare sempre più tutto il lavoro". ...

Di don Giuseppe, scritto dell'81 a Gerico: "Leggere la Scrittura nello Spirito Santo significa cercare di ottenerlo e per cercare di ottenerlo, **mettersi nelle disposizioni** dovute di purificazione, di lotta, di combattimento, di ascetismo, di mortificazione molto esigente. Noi delle volte, diciamo la verità, non andiamo al di là di un'interpretazione spirituale un po' ripetitiva, un po' facile. Ma quell'interpretazione nello Spirito Santo l'abbiamo colta forse poche volte e forse quelle poche volte sono nate da qualche cosa che ci ha profondamente segnato. Basta dire una cosa, che delle volte, per essere davvero questa la forma del nostro rapporto obbligato con la Scrittura, bisogna anche soffrire molto. È per esempio nella sofferenza che si raggiungono quei gradi profondi di intelligenza della Parola di Dio, che invece non si raggiungono quando un uomo non sperimenta personalmente la croce. Certo è che la Parola di Dio cambia completamente, non solo rispetto alla spiegazione erudita e scientifica, certo, ma anche rispetto alle stesse spiegazioni, diciamo genericamente spirituali, del tipo di quelle che abitualmente noi facciamo, quando è fatta col dono dello Spirito. Quelle poche volte in cui ci siamo riusciti o che è capitato a qualcuno di noi di dire la Parola, si è sentito subito da tutti, per un comune consenso, che la Parola era molto vera e che quello parlava in quel momento per una **personale esperienza** che aveva raggiunto a prezzo di qualcosa: questa è l'interpretazione nello Spirito Santo. Allora è vero che in noi, in questo caso, si ha la **piena coincidenza** di chi ha scritto il libro e di chi lo legge, perché è stato scritto dallo Spirito Santo, è stato letto dallo Spirito Santo".

B) Per lo svolgimento dell'assemblea generale

Si può iniziare l'assemblea con la lettura di Lc 19,1-10, brano citato nel testo di padre Cantalamessa.

- Da PADRE RANIERO CANTALAMESSA, Prima predica di Quaresima 11 marzo 2022, III parte

LA LITURGIA DELLA PAROLA

Nei primissimi giorni della Chiesa, la **liturgia della Parola** era distaccata dalla **liturgia eucaristica**. I discepoli, riferiscono gli Atti degli Apostoli, "*ogni giorno, tutti insieme, frequentavano il tempio*"; li ascoltavano la lettura della Bibbia, recitavano i salmi e le preghiere insieme con gli altri ebrei; facevano quello che si fa nella liturgia della Parola; quindi si riunivano a parte, nelle loro case, per "*spezzare il pane*", cioè per celebrare l'Eucaristia (cfr At 2,46).

Ben presto però questa prassi divenne impossibile sia per l'ostilità nei loro confronti da parte delle autorità ebraiche, sia perché ormai le Scritture avevano acquistato per essi un senso nuovo, tutto orientato a Cristo. Fu così che anche l'ascolto della Scrittura si trasferì dal tempio e dalla sinagoga ai luoghi di culto cristiani, prendendo a poco a poco la fisionomia dell'attuale liturgia della Parola che precede la preghiera eucaristica. Nella descrizione della celebrazione eucaristica fatta da SAN GIUSTINO nel II secolo, non solo la liturgia della Parola è parte integrante di essa, ma alle letture dell'Antico Testamento si sono affiancate ormai quelle che il santo chiama "le memorie degli apostoli" (I Apologia, 67,3-4), cioè i Vangeli e le Lettere, in pratica il Nuovo Testamento.

Ascoltate nella liturgia, le letture bibliche acquistano un senso nuovo e più forte di quando sono lette in altri contesti. Non hanno tanto lo scopo di conoscere meglio la Bibbia, come quando la si legge a casa o in una scuola biblica, quanto quello di **riconoscere colui che si fa presente** nello spezzare il pane, di illuminare ogni volta un aspetto particolare del mistero che si sta per ricevere. Questo appare, in modo quasi programmatico, nell'episodio dei due discepoli di Emmaus. Fu ascoltando la spiegazione delle Scritture che il cuore dei discepoli cominciò a sciogliersi, sicché furono poi capaci di riconoscerlo "*allo spezzare del pane*" (Lc 24,1ss). Quella di Gesù risorto fu la prima "liturgia della parola" nella storia della Chiesa!

Seconda caratteristica: nella Messa le parole e gli episodi della Bibbia non sono soltanto narrati, ma **rivissuti**; la memoria diventa realtà e presenza. Ciò che avvenne "in quel tempo", avviene "in questo tempo", "oggi" (*hodie*), come ama esprimersi la liturgia. Noi non siamo soltanto uditori della parola, ma interlocutori e attori in essa. È a noi, li presenti, che è rivolta la parola; siamo chiamati a prendere noi il posto dei personaggi evocati.

Alcuni esempi aiuteranno a capire. Una volta si legge, nella prima lettura, l'episodio di Dio che parla a Mosè dal roveto ardente: noi siamo, nella Messa, davanti al vero roveto ardente... Un'altra volta si parla di Isaia che riceve sulle labbra il carbone ardente che lo purifica per la missione: noi

stiamo per ricevere sulle labbra il vero carbone ardente, il fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra... Ezechiele è invitato a mangiare il rotolo degli oracoli profetici: noi ci apprestiamo a mangiare colui che è la parola stessa fatta carne e fatta pane.

La cosa diventa ancora più chiara se dall'Antico Testamento passiamo al Nuovo, dalla prima lettura al brano evangelico. La donna che soffriva di emorragia è sicura di essere guarita se riuscirà a toccare il lembo del mantello di Gesù: che dire di noi che stiamo per toccare ben più che il lembo del suo mantello? Una volta ascoltavo nel Vangelo l'episodio di Zaccheo e fui colpito dalla sua "attualità". Ero io Zaccheo; erano rivolte a me le parole: "*Oggi devo venire a casa tua*"; era di me che si poteva dire: "*È andato ad alloggiare da un peccatore!*" ed era a me, dopo averlo ricevuto nella comunione, che Gesù diceva: "*Oggi la salvezza è entrata in questa casa*" (cfr Lc 19,9).

Così di ogni singolo episodio evangelico. Come non identificarsi nella Messa con il paralitico al quale Gesù dice: "*I tuoi peccati ti sono rimessi*" e "*Alzati e cammina*" (cfr Mc 2,5.11); con Simeone che stringe tra le braccia il Bambino Gesù (cfr Lc 2,27-28); con Tommaso che tocca le sue piaghe (Gv 20,27-28)? Nella seconda domenica del Tempo Ordinario del corrente ciclo liturgico c'è il brano evangelico in cui Gesù dice all'uomo dalla mano paralizzata: "*Tendi la mano! Egli la tese e la sua mano fu guarita*" (Mc 3,5). Noi non abbiamo la mano paralizzata; però abbiamo tutti, chi più chi meno, l'anima paralizzata, il cuore inaridito. È a chi ascolta che Gesù dice in quel momento: "*Stendi la tua mano! Stendi il tuo cuore davanti a me, con la fede e la prontezza di quell'uomo*".

La Scrittura proclamata durante la liturgia produce degli effetti che sono al di sopra di ogni spiegazione umana, alla maniera dei sacramenti che producono quello che significano. I testi divinamente ispirati hanno anche un **potere di guarigione**. Dopo la lettura del brano evangelico nella Messa, la liturgia invitava un tempo il ministro a baciare il libro dicendo: "Le parole del Vangelo cancellino i nostri peccati".

Nel corso della storia della Chiesa eventi epocali sono accaduti come risultato dell'ascolto delle letture bibliche durante la Messa. Un giovane udì un giorno il brano evangelico dove Gesù dice a un giovane ricco: "*Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo. Quindi vieni e seguimi*" (cfr Mt 19,21). Capì che quella parola era rivolta a lui personalmente, perciò andò a casa, vendette tutto quello che aveva e si ritirò nel deserto. Il suo nome era Antonio, l'iniziatore del monachesimo. Molti secoli dopo, un altro giovane, da poco convertito, entrò in una chiesa con un suo compagno. Nel Vangelo del giorno Gesù diceva ai suoi discepoli: "*Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche*" (Lc 9,3). Il giovane si voltò verso il suo compagno e disse: "Hai sentito? Questo è ciò che il Signore vuole che facciamo anche noi". Cominciò così l'Ordine francescano.

La liturgia della Parola è la migliore risorsa che abbiamo per fare ogni volta, della Messa, una celebrazione nuova e attraente, evitando così il grande pericolo di una ripetizione monotona che specialmente i giovani trovano noiosa. Perché questo si realizzi, dobbiamo investire più tempo e preghiera nella **preparazione dell'omelia**. I fedeli dovrebbero poter capire che la parola di Dio tocca le situazioni reali della vita ed è l'unica ad avere risposte alle domande più serie dell'esistenza.

Ci sono due modi di preparare una omelia. Uno può sedersi a tavolino e scegliere il tema in base alle proprie esperienze e conoscenze; quindi, una volta preparato il testo, mettersi in ginocchio e chiedere a Dio di infondere lo Spirito nelle proprie parole. È una cosa buona, ma non è un modo profetico. Per essere **profetici** bisognerebbe seguire la via inversa: prima mettersi in ginocchio e chiedere a Dio qual è la parola che vuole far risuonare per il suo popolo.

Dio infatti **ha una sua parola per ogni occasione** e non manca di rivelarla al suo ministro che gliela chiede umilmente e con insistenza. All'inizio non si tratterà che di un piccolo moto del cuore, una lucina che si accende nella mente, una parola della Scrittura che attira l'attenzione e che getta luce su una situazione vissuta. Non si tratta, all'apparenza, che di un piccolo seme, ma contiene quello che la gente ha bisogno di ascoltare in quel momento.

Dopo ciò uno può sedersi a tavolino, aprire i propri libri, consultare appunti, raccogliere e ordinare i propri pensieri, consultare i Padri della Chiesa, i maestri, a volte i poeti; ma ora non è più la parola di Dio che è al servizio della tua cultura, ma la tua cultura a servizio della parola di Dio. Solo così la Parola manifesta il suo intrinseco potere.

L'opera dello Spirito Santo

Ma bisogna aggiungere una cosa: tutta l'attenzione data alla parola di Dio da sola non basta. Su di essa deve scendere "la forza dall'alto". Nell'Eucaristia, l'azione dello Spirito Santo non è limitata soltanto al momento della consacrazione, all'epiclesi che si recita prima di essa. La sua presenza è ugualmente indispensabile per la liturgia della parola e, vedremo a suo tempo, anche per la comunione.

Lo Spirito Santo continua, nella Chiesa, l'azione del Risorto che, dopo la Pasqua, "apriva la mente dei discepoli all'intelligenza delle Scritture" (cfr Lc 24,45). La Scrittura, dice la *Dei Verbum* (n. 12) del CONCILIO VATICANO II, "deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta". Nella liturgia della parola l'azione dello Spirito Santo si esercita mediante l'unzione spirituale presente **in chi parla e in chi ascolta**.

*"Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio" (Lc 4,18).*

Gesù ha indicato così da dove trae la sua forza la parola annunciata. Sarebbe un errore fare affidamento solo sull'unzione sacramentale che abbiamo ricevuto una volta per tutte nell'ordinazione sacerdotale o episcopale. Questa ci abilita a compiere certe azioni sacre, come governare, predicare e amministrare i sacramenti. Ci dà, per così dire, l'autorizzazione a fare certe cose, non necessariamente qualcosa di quella autorità che le folle avvertivano quando parlava Gesù; assicura la successione apostolica, non necessariamente il successo apostolico!

Ma se l'unzione è data dalla presenza dello Spirito ed è dono suo, che possiamo fare noi per averla? Dobbiamo anzitutto partire da **una certezza**: "Noi abbiamo ricevuto l'unzione dal Santo", ci assicura san Giovanni (1Gv 2,20). Cioè, grazie al battesimo e alla cresima – e, per alcuni, l'ordinazione presbiterale o episcopale – noi possediamo già l'unzione. Anzi, secondo la dottrina cattolica, essa ha impresso nella nostra anima un carattere indelebile, come un marchio o un sigillo: "È Dio stesso – scrive l'Apostolo – che ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori" (2Cor 1,21-22).

Questa unzione però è come un unguento profumato racchiuso in un vaso: rimane inerte e non sprigiona alcun profumo se non si rompe e non si apre il vaso. Così avvenne del vasetto di alabastro rotto dalla donna del vangelo, il cui profumo riempì tutta la casa (Mc 14,3). Ecco dove si inserisce la parte nostra circa l'unzione. Essa non dipende da noi, ma dipende da noi **rimuovere gli ostacoli** che ne impediscono l'irradiazione. Non è difficile capire cosa significa per noi rompere il vaso di alabastro. Il vaso è la nostra umanità, il nostro io, talvolta il nostro arido intellettualismo. Romperlo, significa mettersi in stato di resa a Dio e di resistenza al mondo.

Non tutto, per nostra fortuna, è affidato allo sforzo ascetico. Molto può, in questo caso, la fede, la preghiera, **l'umile implorazione**. Chiedere dunque l'unzione prima di accingerci a una predicazione o un'azione importante a servizio del Regno. Mentre ci prepariamo alla lettura del vangelo e all'omelia, la liturgia ci fa chiedere al Signore di purificare il nostro cuore e le nostra labbra per poter annunciare degnamente il vangelo. Perché non dire qualche volta (o almeno pensare dentro di sé): "Ungi il mio cuore e la mia mente, Dio onnipotente, perché possa proclamare con la dolcezza e la potenza dello Spirito la tua parola"?

L'unzione non è necessaria solo ai predicatori per proclamare efficacemente la parola, lo è anche agli ascoltatori per accoglierla. L'evangelista Giovanni scriveva alla sua comunità: "Voi avete ricevuto l'unzione dal Santo, e tutti avete la conoscenza... L'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che qualcuno vi istruisca" (1Gv 2,20.27). Non che sia inutile ogni ammaestramento esterno, ma esso, da solo, serve a ben poco. "È il maestro interiore – commenta SANT'AGOSTINO (Commento alla Prima lettera di Giovanni, 3,13) – colui che veramente istruisce; è Cristo con la sua ispirazione che insegna. Quando manca la sua unzione, le parole esterne fanno soltanto un inutile strepito".

Speriamo che anche oggi Cristo ci abbia istruito con la sua ispirazione interiore e il mio parlare non sia stato "un inutile strepito".

- Preghiera di PAPA FRANCESCO, a conclusione della Lettera enciclica *Lumen fidei* (2013, n. 60)

A Maria, madre della Chiesa e madre della nostra fede, ci rivolgiamo in preghiera:

Aiuta, o Madre, la nostra fede!

Apri il nostro ascolto alla Parola, perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata.

Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi, uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa.

Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con la fede.

Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore, soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce, quando la nostra fede è chiamata a maturare.

Semina nella nostra fede la gioia del Risorto.

Ricordaci che chi crede non è mai solo.

Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché Egli sia luce sul nostro cammino. E che

questa luce della fede cresca sempre in noi, finché arrivi quel giorno senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!

Secondo periodo

A) Letture per gli incontri

6° incontro

- Da STATUTO e DIRETTORIO

Dir. 2.4.3 § 4) Si cerchi di riscattare ogni occasione opportuna per la preghiera, al di fuori dei momenti fissi, che pure sono necessari: una occupazione solo manuale consente di continuare il dialogo con il Signore con la ripetizione di versetti di salmi, giaculatorie, ecc.; nel camminare e nel viaggiare ci si tiene raccolti con preghiere vocali come il S. Rosario; tempi vuoti di attesa consentono la lettura e la supplica. In tal modo si santifica ogni gesto e ogni momento delle proprie occupazioni, si porta nel cuore ciascuno e tutti con i loro pesi e ci si apre a tutti nella carità alla presenza di Dio, sia che si viva in una casa di preghiera, o nel mondo e nella propria famiglia.

St. 2.4.3. § 2) Si tratta di imparare a vivere la presenza reale di Dio sempre, anche quando si compiono i gesti più umili della vita quotidiana. Per ubbidire al comando di Gesù di pregare sempre senza stancarsi si suggerisce ai consacrati, come segno di affidamento a Lui, l'invocazione del Nome di Gesù e di brevi suppliche evangeliche nel desiderio di custodire un'attenzione intima al Signore.

- Da LA PREGHIERA, relazione del 22 gennaio 2022 preparata da sr. Anna, I parte

Testi estratti dal libretto di Adinolfi-Gaeta, "Preghiera di donne"

Nella Presentazione del libro si legge:

"Voci di donne hanno scandito il corso del Novecento e fino ai giorni nostri con l'autorevolezza di chi ha guardato a fondo in se stesso. Voci altresì consapevoli della crisi irreversibile della modernità e dell'urgenza di indagare le vie necessarie a una **profonda rigenerazione** delle espressioni del pensiero e della vita sociale. Di qui la tonalità spirituale che le accomuna e che nella preghiera trova, in senso contrario al sentire dell'epoca, l'approdo in cui conciliare caducità e infinità, perdita e pienezza. Al centro della scena il lettore troverà figure che più lucidamente si sono confrontate col cuore di tenebra del Novecento, misurate sulla loro aspirazione a una comprensione esistenziale del mistero di Dio".

Sono state scelte alcune di queste voci forti, in cui ci ritroviamo. Sono soprattutto di donne - scrittrici - ebreo, diventate cristiane o che hanno avuto contatti con la fede cristiana. Si potrebbero raccogliere queste esperienze di preghiera nella verità delle parole del Prologo (*Gv* 1,12) sentite nei giorni di Natale: "*A quanti lo hanno accolto ha dato **potere** di diventare figli di Dio, a coloro che credono nel suo Nome*".

Il potere è certamente quello della preghiera, che ci è dato. La preghiera è il potere grande che abbiamo, nella nostra impotenza, nei confronti del Signore, sempre ascoltata, sempre esaudita, in qualunque forma possiamo esprimerla, con tante o poche parole, con le labbra o con il cuore o con soli gesti, a memoria o create nel momento, con formule o spontanea o con parole rivelate, personalmente o comunitariamente..., sempre ascoltata e sempre esaudita, perché rivolta al Signore che è fedele. E l'esaudimento della preghiera è sempre la grazia fatta a noi che preghiamo ("*Il Signore farà tutto per me. Signore, il tuo amore è per sempre, non abbandonare l'opera delle tue mani*", salmo 137).

BRANI DAL LIBRO

La preghiera trasforma prima di tutto chi la pratica, è un'azione capace di trasferire dalla terra al cielo una parte dell'amore che risiede nel cuore di un uomo e di far respirare in lui la parola di vita che ha ricevuto. **SIMONE WEIL** racconta di un giovane monaco buddista che preoccupato per la salvezza eterna di suo padre, un vecchio avaro, ne parlò con il proprio maestro, il quale fece venire l'anziano e gli promise un soldo ogni volta che avesse recitato il nome del Signore. Il vecchio, entusiasta, consacrò a quella pratica ogni momento libero e ogni sera andava al monastero per farsi

pagare. Ma un bel giorno non lo si vide più, finché dopo un po' di tempo non tornò dal maestro con lo sguardo raggianti e disse di aver avuto un'illuminazione.

La preghiera è dunque una via di avvicinamento a Dio che opera una radicale trasformazione di sé e della realtà, perché, se preghiamo veramente facciamo diventare le cose che diciamo verità per noi e in noi. Trasformando l'orante, la preghiera rende poi migliore il mondo, perché a chi prega con purezza di cuore, in verità, rivolgendo la propria attenzione con amore verso Dio, certe azioni e certi comportamenti divengono impossibili, perché a ogni autentico contatto con l'Eterno si produce nell'anima un reale mutamento.

Solitudine, silenzio, attenzione a Dio e agli uomini sono l'humus che nutre la preghiera o la meditazione di tutte queste donne.

ETTY HILLESUM, giovane scrittrice olandese, ... nel marzo 1941 comprende d'un tratto "come una persona, il volto nascosto dietro le mani giunte, possa crollare violentemente sulle ginocchia e avere pace...". Lei non ha tradizione alle spalle. Ma quando si inginocchia, questo gesto tutto cristiano non la fa sentire in conflitto rispetto al suo essere ebrea, cioè ad un'identità che mai intende rimettere in discussione: "È un gesto che a noi ebrei non è stato tramandato di generazione in generazione. Ho dovuto impararlo a fatica" ...

... Vede e ammira nel campo gli ebrei convertiti, strappati ai monasteri e alle chiese dall'ira di Hitler per la condanna delle deportazioni fatta dagli altari dai vescovi olandesi. Noi sappiamo che fra loro c'era anche Edith Stein. La colpisce in particolare un giovane monaco che si ritrovava fuori dal convento per la prima volta dopo quindici anni e che osservava tranquillo "il mondo". E qualcuno le racconta di aver visto "alcuni monaci camminare in fila tra due baracche scure nel crepuscolo, mentre dicevano il rosario con la stessa imperturbabilità con cui avrebbero recitato le preghiere nei corridoi del loro convento". E aggiunge: "Non è forse vero che si può pregare dappertutto, in una baracca di legno come in un convento di pietra, come pure in ogni luogo di questa terra su cui Dio, in tempi agitati, decide di scaraventare le creature fatte a sua immagine e somiglianza?"

Il Dio che Etty trova nel suo percorso è un Dio che non è né cristiano né ebreo. La fede appartiene a tutti. Ma quando lo scopre, Etty fa un'altra scoperta ancora più grande: che a quel Dio non si deve chiedere aiuto, ma che sono gli uomini che devono aiutarlo. In un geniale rovesciamento, Etty spiega come a Dio non bisogna chiedere, bisogna dare. Che è l'uomo a dover salvare Dio. Dio è impotente, nulla può contro il male che dilaga, solo riportandolo nel cuore dell'umanità si può aiutarlo a capire quel male. ...

Prima del treno per Auschwitz aveva scritto: "Quando la burrasca sarà troppo forte e non saprò più come uscirne, mi rimarranno sempre due mani giunte e un ginocchio piegato".

In **EDITH STEIN** negli ultimi anni di vita fu fortissima l'esigenza di sostituirsi, dall'interno del Carmelo, alla sofferenza del suo popolo e delle vittime della guerra: "Unita al Signore, sei come lui presente a tutti. Se non puoi essere presente qui o là per dare aiuto, come il medico, l'infermiera o il sacerdote, puoi, in compenso, attraverso la presenza della Croce, trovarti su tutti i fronti e in tutti i luoghi in cui si soffre: il tuo amore misericordioso ti porta ovunque, quell'amore che ha la fonte nel Cuore divino. Ovunque il Crocifisso sparge il suo sangue prezioso, portando sollievo, guarigione e redenzione. I suoi occhi ti guardano, ti interrogano, ti mettono alla prova: Vuoi, di nuovo, ma seriamente, stringere un'alleanza con il Crocifisso? ... Che cosa gli risponderai? ...".

- Da SR. AGNESE della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Lezioni sulla Piccola Regola

LO SPIRITO E IL NOSTRO RAPPORTO CON CRISTO

Nella nostra vita spirituale tutto dipende dallo Spirito, tutto dipende dal nostro rapporto con Lui; anche il nostro rapporto con Cristo dipende dallo Spirito Santo, dice il *Vangelo di Giovanni*: "Quando verrà il Paraclito che io vi manderò da presso il Padre, lo Spirito di Verità che procede dal Padre, egli renderà testimonianza di me" (15,26). Noi possiamo conoscere il Cristo, avere certezza della sua natura divina e della sua realtà solo nello Spirito, e, se non è Lui ad aprirci il cuore a questa conoscenza, anche Cristo non è niente per noi.

Dice SAN FRANCESCO che molti hanno conosciuto il Cristo nella sua vita mortale, ma per tanti è stato un uomo come gli altri, perché lo Spirito Santo non aveva aperto il loro cuore a comprendere il mistero di quell'Uomo: vederlo soltanto non bastava. Anche a noi non basta leggere la sua storia, se lo Spirito non ci apre il cuore alla conoscenza di Gesù. Don Giuseppe dice d'invocare molto lo

Spirito come “**Spirito di verità**” perché ci riveli la verità di Cristo in modo da conoscerlo nella verità e nell’amore, una verità che diventi amore di Cristo, una verità che collega immediatamente al Cristo: solo lo Spirito Santo può darla, non viene assolutamente dal nostro cuore.

7° incontro

- Da DIRETTORIO

Dir. 2.4.3 § 6) Nella meditazione personale e nell’orazione intima e libera si accolga l’invito ad entrare con Gesù nella volontà del Padre. Occorre indubbiamente un certo tempo e spazio per trovare un rapporto personale con Dio e per rimanere da figli con grande fiducia davanti al Padre. Il Signore è vicino, ci ascolta anche se risponde con i suoi tempi, ma sempre per il bene nostro e di tutti; il Signore gradisce la preghiera carica di audacia, gradisce infatti che gli si chiedano cose grandi.

- Da SR. AGNESE della Piccola Famiglia dell’Annunziata, Lezioni sulla Piccola Regola

LO SPIRITO E IL NOSTRO RAPPORTO COL PADRE

In secondo luogo c’è il nostro penetrare, attraverso lo Spirito, nel Padre. La prima operazione dello Spirito è di farci sapere che il Cristo è Dio: che Gesù è il Cristo e che è Dio e che è il Signore, quindi metterci in rapporto di fede con Cristo. L’operazione immediatamente successiva è di farci arrivare, **attraverso Cristo, al Padre**: è ancora lo Spirito che ci fa arrivare al Padre; questo è chiaramente espresso nella lettera agli *Efesini* (2,18): “*Gesù, venendo, ha annunciato la pace ai lontani e ai vicini, perché per mezzo di lui abbiamo l’accesso – vicini e lontani – in un unico Spirito, al Padre*”. L’accesso al Padre è la **sete dell’umanità**; l’accesso al Dio irraggiungibile, al Dio trascendente, che nessuna creatura umana ha mai potuto vedere senza morire.

Ora, già da quaggiù noi abbiamo l’accesso al Padre. Quando celebriamo l’Eucarestia noi stiamo dentro la Trinità, l’Eucarestia si celebra lì! Ed è lo Spirito Santo che ci introduce, che ci apre la porta: questa porta invalicabile era custodita dai cherubini con la fiamma roteante ed è rimasta custodita così fino a che Cristo non ci ha aperto la strada, attraverso il velo, al Santo dei Santi. Nessuno poteva arrivarci senza bruciare, ma noi ci arriviamo: attraverso il Cristo, nello Spirito, possiamo toccare il Padre, possiamo toccare Dio, possiamo entrare in questa luce inaccessibile. Non ce ne accorgiamo, siamo distratti, pensiamo ad altro, ma di fatto è così. Ogni volta che all’inizio della Messa si dice: “Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” è un tuffo nella Trinità, e la Messa è celebrata lì, perché è lì che si opera il mistero.

- Da LA PREGHIERA, relazione del 22 gennaio 2022 preparata da sr. Anna, II parte

Testi estratti dal libretto di Adinolfi-Gaeta, “Preghiera di donne”

SIMONE WEIL, giovane filosofa, nel 1940, mentre la Francia è parzialmente occupata dai nazisti, lascia Parigi, e dopo diversi spostamenti infine si trasferisce con i genitori a Marsiglia... Qui, tra il 1940 e il 1942 vivrà uno dei periodi spiritualmente più fecondi della sua vita. Vi aveva conosciuto un giovane padre domenicano, con il quale aveva continuato a intrattenere uno scambio epistolare... Mentre lavorava in una fattoria agricola, dove aveva trovato ospitalità ed insegnava greco al suo ospite, Simone aveva pensato di utilizzare il testo del **Pater**. E fu allora che la dolcezza di quel testo la conquistò a tal punto che per alcuni giorni non poté fare a meno di recitarlo ininterrottamente fra sé e sé, e quando più tardi cominciò a vendemmiare, ogni giorno, prima di iniziare il lavoro, recitava il Pater in greco e spesso lo ripeteva nel vigneto. Da quel momento in poi si propose di recitarlo ogni mattina con attenzione assoluta. “Se mentre lo recito la mia attenzione divaga o si assopisce, anche solo in misura infinitesimale, ricomincio daccapo fino a che non abbia ottenuto per una volta un’attenzione assolutamente pura”.

È facile intuire da questa citazione quanto il concetto di “attenzione” sia importante per comprendere la sua concezione della preghiera. Pregare infatti per lei ebrea francese non significa altro che **orientare verso Dio tutta l’attenzione di cui l’anima è capace**... In questa prospettiva, l’attenzione applicata agli studi scolastici è una preparazione e un’educazione a quell’attenzione più elevata e intensa che la pratica del pregare richiede... Per Simone l’attenzione non è un atto di volontà, non è uno sforzo muscolare. Non è una costrizione. Nella sua esperienza d’insegnante si era accorta che quando esortava gli allievi a prestare attenzione, li vedeva corrugare la fronte, trattenerne il fiato, contrarre i muscoli, ma se qualche istante dopo domandava loro a che cosa

avevano fatto attenzione, non erano in grado di rispondere. In realtà, non avevano fatto attenzione, avevano semplicemente contratto i muscoli.

Se non è costrizione, l'attenzione non è neppure una qualità innata o qualcosa che accade senza il nostro consenso: essa presuppone un lavoro, comporta uno sforzo, forse più grande di ogni altro, ma si tratta di uno sforzo negativo. Per guardare con attenzione un bel dipinto, ascoltare un brano musicale e a maggior ragione per pregare Dio è necessario liberare la mente dalle preoccupazioni, pensieri, volizioni personali, fare il vuoto in se stessi. **L'attenzione è attesa** (i due termini hanno la stessa radice) e, come l'attesa, presuppone che si sia lasciata da parte ogni altra occupazione e ogni altro scopo e si sia tutti rivolti a ciò che accade. Per fare attenzione occorrono dunque il lavoro e lo sforzo con cui la volontà e l'io tolgono se stessi per rendersi disponibili ad accogliere e lasciarsi colmare da un altro. "L'attenzione è distaccarsi da sé e rientrare in se stessi, così come si inspira e espira". Ma se per conoscere la verità occorre fare attenzione, per essere attenti bisogna desiderare la verità...

E per lei il puro desiderio della verità ha accesso alla verità, qualunque sia il grado di intelligenza di colui che così desidera, come aveva compreso appena quattordicenne, quando a motivo del confronto con il geniale fratello era caduta in una disperazione tipica dell'adolescenza, perché aveva temuto che a causa delle sue "mediocri facoltà naturali" la verità le fosse negata.

"Non rimpiangevo i successi esteriori, bensì di non poter sperare in alcun modo di accedere a quel regno trascendente ove entrano soltanto gli uomini di autentica grandezza e ove abita la verità. Avrei preferito morire anziché vivere senza di essa. Dopo mesi di tenebre interiori, all'improvviso e per sempre ho avuto la certezza che qualsiasi essere umano, anche se le sue facoltà naturali sono quasi nulle, penetra nel regno della verità riservato al genio, se solo desidera la verità e fa un perpetuo sforzo d'attenzione per attingerla" ...

Non si deve pregare Dio, il Padre nostro che è nei cieli, per chiedergli qualcosa, fosse anche la più nobile ed elevata, a cui la nostra volontà miri quale "suo" scopo. Come recita la preghiera che Gesù ci ha insegnato... bisogna pregare Dio affinché sia fatta la sua volontà, qualunque essa sia... E l'esito dell'orazione così concepita è quello di assimilarci a Dio, di renderci perfetti come il Padre nostro che è nei cieli, di amare il mondo come Lui lo ama, in modo imparziale: "*Siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti*" (Mt 5,45).

Ma se nella preghiera diveniamo suoi figli, simili a Lui nell'amore, nell'imitazione dell'indiscriminata distribuzione della pioggia e della luce del sole, tale filiazione e assimilazione non sono però una conquista dell'uomo. Per Simone Weil è Dio che ci innalza e rende suoi figli. Se dunque il desiderio orientato verso Dio è l'unica forza capace di elevare l'anima, a tale desiderio risponde l'azione di Dio che viene ad afferrare l'anima e a elevarla. "Egli viene per coloro che gli chiedono di venire; per quelli che glielo chiedono spesso, a lungo, con ardore... Dio non può esimersi dal discendere verso di loro" ...

Dio, per Simone Weil, è il Dio Amore dell'Evangelo, che si fa presente a chi lo ama e invoca nella preghiera, pura e disinteressata, com'è accaduto a lei durante la recitazione del Pater.

"La virtù di questa pratica è straordinaria e ogni volta mi sorprende, perché, pur sperimentandola quotidianamente, supera ogni volta le mie attese. Talora già le prime parole strappano il mio pensiero dal mio corpo per trasportarlo in un luogo fuori dello spazio, dove non c'è né prospettiva né punto di vista. Lo spazio si apre. All'infinità dello spazio ordinario della percezione si sostituisce un'infinità alla seconda o talvolta alla terza potenza. Nello stesso tempo quest'infinità si riempie da parte a parte di silenzio, un silenzio che non è assenza di suono, bensì oggetto di una sensazione positiva, più positiva di quella di un suono. I rumori, se ve ne sono, giungono a me solo dopo aver attraversato quel silenzio. E a volte, durante queste recitazioni o in altri momenti, il Cristo è presente in persona, ma con una presenza infinitamente più reale, più toccante, più nitida e colma d'amore di quella della prima volta in cui mi ha presa".

8° incontro

- Da STATUTO e DIRETTORIO

St. 1.2 § 2) I Misteri dell'Annunciazione e della Visitazione sono il quotidiano riferimento per la preghiera e per la vita di ogni membro. Fiduciosi nella onnipotenza supplice della Santa Vergine, i consacrati invocano lo Spirito Santo perché sia formato in ciascuno di loro il Figlio di Dio e siano sempre più disponibili a portare la sua presenza di servizio al Padre e ai fratelli.

Dir. 2.3.1 § 4) L'obbedire conforma perfettamente la volontà umana alla volontà divina e per questa conformità Dio vive in noi: la volontà di Dio è Dio. L'obbedienza diviene, allora, il canale attraverso il quale passa l'amore stesso di Dio.

Dir. 2.4.3 § 10) Si riporta spesso che la preghiera personale è "pensare a Dio amandolo" (beato Charles de Foucauld), ma riportiamo anche la definizione della preghiera di santa Teresa d'Avila: "La preghiera è pensare a Dio che ci ama".

- Da SR. AGNESE della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Lezioni sulla Piccola Regola

LO SPIRITO E L'EUCARESTIA

Don Giuseppe diceva, fin dalle lezioni di Gerico, che rispetto all'Eucarestia c'è molto il rischio dell'abitudine, della quotidianità e infatti qualcuno, sia fra gli orientali sia qui da noi, sostiene che è meglio non celebrarla tutti i giorni per evitare l'abitudinarietà. Noi questo discorso non lo abbiamo mai accettato, pensando che è meglio farla tutti i giorni, anche con questo rischio, piuttosto che non averla! Però è necessario ravvivarla di continuo e la si ravviva con l'invocazione grande e continua dello Spirito durante la celebrazione stessa.

Nell'appunto di Gerico don Giuseppe dice che "lo scopo della Messa, alla fine, è quello di attingere lo Spirito Santo". Certo lo scopo della Messa in primo luogo è di dare gloria a Dio, ma quanto a noi lo scopo è di attingere lo Spirito Santo perché il frutto dell'Eucarestia e della nostra comunione con Cristo è che **viene in noi lo Spirito Santo**. Questo è il frutto. ... San Serafino di Sarov dice che lo scopo della vita è di ottenere lo Spirito Santo: è attraverso lo Spirito che la nostra vita sarà consumata e portata al di là della barriera della morte.

Non solo la Messa attira lo Spirito, ma la Messa stessa è agita dallo Spirito, perché è lo Spirito Santo che agisce nell'Eucarestia, che di fatto trasforma il pane e il vino nel corpo e nel sangue del Signore. ...

Una cosa che io faccio sempre, anche se non fa parte del rito, è di invocare molto lo Spirito per me e per tutte le sorelle quando si va alla comunione, perché mi ricordo quello che dice SAN FRANCESCO in un suo scritto: "Solo lo Spirito Santo riceve il corpo del Signore". In noi non c'è spazio per il corpo del Signore, è lo Spirito che lo riceve in noi: come lo Spirito Santo opera nel pane, così lo Spirito Santo fa sì che noi possiamo ricevere, senza bruciare e senza morire, il corpo del Signore: come ce lo fa riconoscere, così ce lo fa ricevere. Quindi mi viene molto spontaneo d'invocare lo Spirito su quelli che vanno a fare la comunione, perché sia lui, in loro, a ricevere il corpo del Signore.

...

La comunione nella Messa è avere visto la luce vera, e avere ricevuto lo Spirito celeste. ...

L'INVOCAZIONE DELLO SPIRITO NELLE NOSTRE GIORNATE

Il problema è di sapere se si è convinti che noi non abbiamo in mano le molle della nostra azione, ma anche se ne siamo convinti con speranza; a volte ne siamo convinti con fatalismo o con rassegnazione. Noi non abbiamo in mano le molle della nostra capacità di genitori, di sposi, di fratelli, di sorelle, ma **abbiamo in mano la potenza dello Spirito Santo**. Questo è il punto che veramente cambierebbe tutto nella nostra vita, se avessimo queste due persuasioni: del niente nostro e del tutto dello Spirito Santo. Questo cambierebbe veramente ogni cosa, però ci vuole un grande esercizio di umiltà, in primo luogo, e di speranza.

Diceva don Giuseppe: "Immergersi in questa grandissima onda che è lo Spirito: la santificazione è tutta lì".

- Da LA PREGHIERA, relazione del 22 gennaio 2022 preparata da sr. Anna, III parte

Testi estratti dal libretto di Adinolfi-Gaeta, "Preghiera di donne"

I mistici che sperimentano la preghiera come avvicinamento al divino propongono percorsi ispirati e impregnati dallo spirito del tempo in cui sono stati vissuti, in cui la storia umana si intreccia con l'eterno desiderio di Dio provato da ogni essere umano. Percorsi che proprio per questo non sono facilmente assimilabili né tanto meno imitabili da lettori di altre epoche, ma che costituiscono comunque una testimonianza di questa possibilità. Cioè dal fatto che la preghiera possa diventare un punto di fuga dalla prigione della condizione umana. Il secolo trascorso, il Novecento, ci ha offerto numerose esperienze e racconti di questo genere.

Tutti sottendono un nodo di fondo: è l'essere umano che si muove alla ricerca di Dio, o è la divinità che muove incontro all'uomo? Non è una questione da poco. Nella Bibbia ebraica prevale la seconda direzione: fin dalla storia di Abramo nella Genesi e dalla rivelazione del Signore a Mosè nell'episodio del roveto ardente, non è l'animo umano a dischiudersi al divino, ma è il Signore a prendersi cura dell'umano, a sceglierlo. Nella tradizione cristiana il rapporto prevede maggiore **reciprocità**. ...

“Nell'amore vero non siamo noi ad amare gli sventurati in Dio, è Dio in noi che li ama... La compassione e la gratitudine discendono da Dio, e quando vengono donate attraverso uno sguardo, Dio è presente nel punto in cui gli sguardi s'incontrano...” (**SIMONE WEIL**).

Ha scritto **ADRIENNE VON SPEYR**: chi prega “può sperimentare nella parola della preghiera qualcosa come un rovesciamento dell'Incarnazione: riaccompagnare il Signore al Padre e allo Spirito santo... Dio ha dato all'uomo, nella creazione, la possibilità, ancora invisibile, ma vera, di avere parte in ogni dialogo divino”.

“Per ciascuno il pregare è diverso”, “le preghiere interagiscono una nell'altra” e vanno a formare il tesoro totale della Chiesa, al quale tutti attingiamo. Anche il soffrire è preghiera, perché Gesù ci ha offerto anche la preghiera della Passione, “di modo che egli fa di ogni dolore cristiano, cioè aperto a lui e a lui offerto, una preghiera”.

Maria è l'esempio perfetto della nuova preghiera cristiana: “Il sì di Maria è la prima preghiera cristiana” perché in questo suo “stare a disposizione” si è inserita all'improvviso nel mistero della Trinità. L'obbedienza di Maria è responsabile accettazione del suo compito, perché da ora in poi “mediterà ormai solamente sul Figlio che vive in lei”, così che la sua preghiera sarà caratterizzata dalla capacità di “racchiudere il mondo nella preghiera, senza voler tirare tra sé e il mondo nessun tipo di confine” ... “Maria porta nella sua preghiera sia le grandi domande della Chiesa e del Dio trinitario, sia le piccolissime, insignificanti domande che le si impongono nel suo vivere quotidiano”.

9° incontro

- Da STATUTO e DIRETTORIO

Dir. 2.5.1 § 1) La vita fraterna. Il Signore vuole che la risposta al suo amore legghi, con vincoli di carità, i consacrati fra di loro, nel Suo Nome, formando famiglia e comunità. Non si può rimanere estranei gli uni agli altri, occorre conoscersi per amarsi di un amore soprannaturale, che non è di parole né di sentimenti, ma impegna reciprocamente alla pazienza, alla mitezza, alla comprensione, alla stima, all'aiuto fraterno. A questo scopo è importante vivere la comunione a piccoli gruppi di fraternità.

St. 2.5.2 § 1) Tutti insieme, pur diversi per età, cultura, carattere, doni e relativi stati di vita, si è chiamati alla santificazione: ogni consacrato ami la Comunità donata da Dio che lo aiuta a corrispondere alla propria vocazione e compia puntualmente ogni incarico affidatogli.

- Da LA VITA FRATERNA nella nostra Comunità di figli di Maria di Nazareth, relazione del 29 gennaio 2022 di Michele e Michela, I parte

*“Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro.
Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi.*

Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie!

La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre” (Col 3,12-17).

Oggi ci confronteremo sul terzo “pilastro” della nostra piccola famiglia nella Chiesa: “LA VITA FRATERNA”.

Dopo aver riflettuto sulla “Parola di Dio” e la “Preghiera” (di cui abbiamo parlato nei sabati scorsi), vorrei partire da un breve pensiero.

Una comunità è tale, come la famiglia, perché chiamata a vivere per origini o scelte che li accomunano. Per noi sono appunto il **coinvolgimento nella nostra vita quotidiana** della Parola di Dio e della Preghiera, sia personale che Liturgica.

Come nella famiglia ci sono alti e bassi e si maturano le scelte, si cambia il modo di affrontare la vita e i problemi perché si cresce o si cade, così non può esserci comunità se non c'è uno spazio di condivisione e di aiuto reciproco in questo cammino. Se si vivono i primi due aspetti (cioè la Parola di Dio e la Preghiera) senza una fraternità non può esserci comunità.

È importante il cammino di fede personale con una direzione spirituale, ci rende parte della Chiesa, ci conduce nella carità, ma non è la comunità, così come non può esserci una famiglia se non vi sono punti di incontro concreti.

Nella comunità c'è la **corresponsabilità** nel portare i fratelli e farsi accompagnare e sostenere dai fratelli.

Nel Dizionario Biblico si specifica: “L'amore fraterno si esercita anzitutto in seno alla comunità credente, ... non ha nulla di platonico, perché pur cercando di raggiungere tutti gli uomini si esercita all'interno della piccola comunità”.

Papa Francesco ci invita nella lettera enciclica “Fratelli Tutti” (n. 89): “L'amore che è autentico, che aiuta a crescere, e le forme più nobili di amicizia abitano cuori che si lasciano completare. Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti”.

Sempre il Papa prosegue: “I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un noi contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo”.

La vita fraterna, nella nostra Comunità dei Figli di Maria di Nazareth, dalle origini ha preso una forma che si è definita **attraverso incontri** tra tutti coloro che hanno intrapreso questo cammino, e come sentivano forte il valore di trovarsi nelle case settimanalmente, così hanno dato forma a momenti di incontro tra le varie case e cenacoli, per rafforzare la condivisione sulla Parola di Dio; hanno così preso corpo i Ritiri e le Convivenze che erano seriamente partecipate e poste come un momento importante nelle scelte di vita delle famiglie.

Purtroppo nel tempo queste forme di incontro sono sempre più “mordi e fuggi” e forse non realizzano pienamente il loro intento. Dovremmo essere tutti animatori attivi di questi momenti perché abbiano un valore, il rischio è che stiano prendendo la forma di “conferenze” animate da alcuni ma non è questa la natura di queste convocazioni e non è un caso che sia un “impegno” per i consacrati.

Alcune cause di questo affievolirsi nella partecipazione potrebbero essere le seguenti.

L'oggettivo stato dei consacrati: salute, età, la famiglia ... che non permettono di dedicarsi all'intero appuntamento.

È cambiata la modalità di presentazione del cammino stesso della Comunità, non si valorizza il significato della vita fraterna che può crescere solo in una condivisione concreta e non solo raccontata; un servizio reciproco, e sottolineo reciproco, che sostiene tutti.

Una vita fraterna si realizza vivendola, non è un ideale.

- Da SR. AGNESE della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Lezioni sulla Piccola Regola

LO SPIRITO E L'EDIFICAZIONE DELLA COMUNITÀ

1Cor 12,12ss: “Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un solo corpo, così anche il Cristo. Infatti in un solo Spirito noi tutti siamo stati battezzati in un solo corpo, sia Giudei sia Greci, sia schiavi sia liberi, e tutti ci siamo abbeverati a un medesimo Spirito”.

Siamo stati battezzati, **immersi** – la formula sarebbe questa – in un solo Spirito per un solo corpo, cioè immersi in un solo Spirito che ci conduce a essere un solo corpo: questo tuffo nello Spirito in qualche modo ci costringe, ci spinge a fare un solo corpo, perché **lo Spirito è la forza legante**, l'anima unificante. Tenete presente che Paolo parla di “*Giudei e Greci*”; e ancora: “*schiavi e liberi*”. Paolo ha citato quelle distinzioni che potevano essere le più radicali del suo mondo. Tutte le divisioni o le distinzioni o le discriminazioni che ci possono essere tra noi, per psicologia, per tagli diversi, per lavori, per situazioni ecc. sono certamente molto meno di queste; invece san Paolo dice che tutti siamo immersi in un unico Spirito e unificati in un solo corpo. A tutti i livelli questa unità, questa forza unificante è lo Spirito Santo: nelle vostre famiglie, fra ciascun membro della vostra

famiglia, fra voi famiglie; all'interno di ciascun nucleo di fratelli e di sorelle; fra di loro, tra di noi e tutte le famiglie, la forza unificante è sempre e solo lo Spirito Santo. ... È un'unità che ha bisogno di un grande spessore e di una grande intensità tanto voi quanto per noi, e per noi e voi insieme. ... È mai possibile che il fatto di una certa distanza logistica possa attenuarla? Certamente no! Lo percepiamo meno, non ne abbiamo un'esperienza diretta, ma certamente c'è questa stessa unità e per farla crescere non c'è altro che invocare lo Spirito. ... Questo dà moltissima speranza, però a patto che si faccia sul serio e con fede l'invocazione dello Spirito, anche in ordine alla nostra unità, al nostro impasto che il Signore vuole fare.

Dice don Giuseppe (1976): "Il respiro comunitario è il respiro dello Spirito Santo. La cosa che dovremmo fare è stare fermi e **invocare lo Spirito Santo**. (Lo diceva soprattutto per il superiore). Quando si sente che le nostre cose sono un pochino slegate, disarticolate, invece di fare operazioni correttive e compensative, mettersi a invocare lo Spirito Santo con una supplica che riporti al centro dell'unità".

Un'ultimissima cosa che prendo ancora dal discorso del '76: "Il Battesimo non è altro che un tuffo nello Spirito, perciò l'invocazione dello Spirito ci riporta a livello del nostro atto generante – il Battesimo – e intensifica così l'unità. Tutti ci siamo dissetati allo stesso Spirito: dev'essere la nostra sete, dobbiamo essere assetati dello Spirito Santo. Un'anima che viva nella tensione dello Spirito Santo non è mai sazia di invocarlo. Senza questo rapporto con lo Spirito la nostra vita perde di senso".

Questo don Giuseppe lo diceva per noi che siamo in comunità perché per noi la cosa è macroscopica, la nostra vita non ha alcun senso: non ci spendiamo per nessuno, non facciamo del bene a nessuno, non abbiamo alcuna attività, non ci realizziamo in nessuna professione. Niente. La nostra vita ha senso solo se nello Spirito Santo crediamo che l'offerta delle nostre piccole cose al Signore vale per la Chiesa. Anche per voi non è poi molto diversa la cosa: se il Signore vi ha scelti per questo tipo di vita, anche per voi la vocazione è poi sostanzialmente, come dice don Giuseppe, dossologica, impetratoria ed escatologica. Anche per voi il centro della vostra vita non è la professione, né la realizzazione di questo o quell'altro, è sempre e soltanto la lode e la supplica cioè **la vita di fede**. Anche per voi non credo che valga l'idea, che può essere per altri, di accontentarsi di una certa realizzazione esterna o storica immediata; non può bastarvi, perché la nostra vita, come la vostra, è una vita che si muove su un altro piano, altrimenti non sareste legati alla comunità. Certo per voi la professione è un servizio fatto con amore e con fedeltà, ma non è la vostra vita, non è il vostro scopo o la vostra realizzazione, è il vostro servizio, la vostra obbedienza, questo sì, ma la vostra realizzazione è come per noi, non c'è differenza.

10° incontro

- Da STATUTO o DIRETTORIO

Dir. 1.1 § 5) Tutti i membri della Comunità, anche se lontani fra loro, vivono la stessa vocazione e attingono la forza spirituale per la loro perseveranza dalla Parola di Dio, dalla preghiera e dalla vita fraterna.

Dir. 1.3 § 1) Glorificano Dio nel perseguire la santità, cioè la volontà di Dio, non solo personalmente ma insieme, con chi il Signore ha posto vicino, come membri di una stessa famiglia, aiutandosi.

St. 2.5.3 § 1) I consacrati tengano il cuore aperto alla missione. Portare Cristo in noi e tra noi per renderlo presente e offrirlo agli altri come il Bene più grande è l'opera di evangelizzazione possibile a tutti. A tal fine ogni consacrato dia una testimonianza umile e autentica di preghiera e di vita cristiana, con capacità di amore e di servizio ovunque, a partire dai più vicini, in casa, nel lavoro. Si sia operatori di pace, generosi e pazienti nella propria realtà concreta.

- Da LA VITA FRATERNA nella nostra Comunità di figli di Maria di Nazareth, relazione del 29 gennaio 2022 di Michele e Michela, II parte

La direzione spirituale, un cammino personale aiutato e guidato sulla Parola di Dio è un percorso prezioso e indispensabile nella vita di fede. La vita comunitaria, che per noi è anche la vita fraterna, richiede la scelta di prendersi carico del proprio cammino ma anche di sostenere il cammino degli altri con la preghiera e la presenza.

Non può esserci la comunità senza la presenza reale di tutti.

Anche oggi è un momento di vita fraterna, partecipato e di questo ringraziamo, pur con i limiti della distanza e della video-conferenza.

È molto importante, fondamentale che ognuno di noi oggi sia presente a questo momento di vita fraterna. Ovviamente la presenza, la vicinanza, l'esserci a tu per tu è un'altra cosa ed è un valore nella crescita e nella condivisione.

Non a caso oggi si evidenziano tutta una serie di problemi di socialità, a tutti i livelli, dai giovani agli anziani, a tutti gli stati di vita, per effetto delle mutazioni degli stili di vita causati dalla pandemia ...

L'invito che faccio ad ognuno di noi è valorizzare sempre di più i due polmoni della nostra comunità: personale e fraterno.

Agli impegni e al cammino individuale/personale che ognuno di noi fa, inserito e a fianco degli altri nella propria giornata, diventa fondamentale coltivare, apprezzare e cercare di tenere come momento essenziale anche le convocazioni e i momenti insieme che permettono la crescita della vita fraterna nel confronto e nella condivisione.

Un professore universitario ad ognuno dei suoi studenti spiegava: se tu hai un euro e me lo dai e nel contempo io ho un euro e te lo do ognuno di noi torna a casa sempre con un euro. Se invece io ho un'idea e te la riporto e tu hai un'idea e me la condividi ognuno di noi torna a casa con due idee. Questo a livello della conoscenza.

Pensate nel nostro cammino a livello di esperienza, di testimonianza di fede, di esempio... Ogni sorella/fratello diventa uno **strumento di crescita** ed arricchimento per gli altri e la Comunità con tutti i suoi membri si edifica e cresce.

L'AMORE VERSO IL PROSSIMO

“Maria invita alla condivisione dei doni della Parola della Preghiera con i fratelli, a partire da quelli della Comunità; pertanto i consacrati sono chiamati a vivere la vita fraterna e a muoversi nel servizio e nella testimonianza della carità di Cristo” (St. 2.5).

“Come Maria che porta con Gesù ogni dono di Dio, in fretta e nella lontana casa di Zaccaria ed Elisabetta, anche noi desideriamo portare Cristo e la sua Parola nelle nostre case, di famiglia in famiglia, e negli ambienti in cui viviamo” (Dir. 2.5).

“Dio non solo ci ama, ma assume la nostra vita per non distinguersi da noi. I santi in qualche modo si distinguono, ma Gesù no: è «il figlio del falegname». È l'amore che l'ha reso in tal modo simile a tutti. Così anche noi dobbiamo assimilarci ai nostri fratelli nell'amore” (Dal “Vademecum”, DON DIVO BARSOTTI – vedi Notiziario 166 pag.16).

Possiamo partire da questa piccola riflessione per uno scambio:

- Ho sentito parlare e ho mai riflettuto sulla vita fraterna in Comunità?
- Come si può contribuire alla crescita della vita fraterna in Comunità?

- Da SR. AGNESE della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Lezioni sulla Piccola Regola

LO SPIRITO E LA FEDE

1Cor 12,9, nell'elencare i carismi dice: “... a un altro la fede nel medesimo Spirito”. Nel battesimo tutti abbiamo ricevuto la fede, ma qui Paolo sta parlando della fede in quanto carisma, perché sta facendo l'elenco dei carismi. **Fede come carisma** vuol dire la fede operante, cioè quella fede che è messa in opera per ottenere l'intervento del Signore, forza di fede più viva e operante, che è un carisma. Bisogna chiederlo il carisma della fede, perché abbiamo molto bisogno di essere gente di fede, cioè gente che fa leva sulla fede in tutte le sue scelte, nei suoi giudizi, nelle sue valutazioni, per il mondo di fronte a cui viviamo, che pone problemi gravissimi ed estremi. Voi che ci siete più dentro lo sapete meglio di me che il mondo pone problemi gravi, e non in generale, ma di continuo, problemi con cui siamo continuamente confrontati in modo diretto, quindi la fede deve diventare una leva assoluta nel giudizio e nell'invocazione dell'intervento di Dio, altrimenti andiamo senza bussola in questo mondo.

Diceva don Giuseppe: “Contatto con le persone, anche con quelle che possono sembrare banali, perché in ogni anima ci sono strati delicati e sensibili e con problematiche acute; perfino i loro errori ci confrontano e ci contestano”. La maggior parte di voi ha impegni che mettono a contatto con le persone, ma se c'è una attenzione non superficiale alle loro anime, molto spesso si percepiscono

grandi problematiche e difficoltà; li dobbiamo stare molto attenti e operare con la fede per vedere le loro anime, le loro pene, le loro difficoltà e per ottenere dal Signore il suo intervento diretto e quello che indirettamente Dio vuole fare per loro.

Don Giuseppe dice: “Solo lo Spirito ci può dare questa fede: pura, piena, disinteressata, dono purissimo dello Spirito, che non cerca nulla per noi e tutto per il Signore”.

- Da IL MISTERO PASQUALE, CENTRO DELLA LITURGIA, Tesi di laurea presso la Facoltà teologica, giugno 2020

L'Eucaristia è il sacramento in cui si concentra tutta l'opera della Redenzione: in Gesù Eucaristia possiamo contemplare la trasformazione della morte in vita, della violenza in amore. Nascosta sotto i veli del pane e del vino, riconosciamo con gli occhi della fede la stessa gloria che si manifestò agli Apostoli dopo la Risurrezione, e che Pietro, Giacomo e Giovanni contemplarono in anticipo sul monte, quando Gesù si trasfigurò davanti a loro.

Ecco perché l'Eucaristia è cibo di vita eterna, **Pane della vita**. Dal cuore di Cristo, dalla sua “preghiera eucaristica” alla vigilia della passione, scaturisce quel dinamismo che trasforma la realtà nelle sue dimensioni cosmica, umana e storica. Tutto procede da Dio, dall'onnipotenza del suo Amore Uno e Trino, incarnato in Gesù. In questo Amore è immerso il cuore di Cristo; perciò Egli sa ringraziare e lodare Dio anche di fronte al tradimento e alla violenza, e in questo modo cambia le cose, le persone e il mondo. Questa trasformazione è possibile grazie ad una comunione più forte della divisione, la comunione di Dio stesso.

La parola “comunione”, che noi usiamo anche per designare l'Eucaristia, riassume in sé la dimensione verticale e quella orizzontale del dono di Cristo. È bella e molto eloquente l'espressione “ricevere la comunione” riferita all'atto di mangiare il Pane eucaristico. In effetti, quando compiamo questo atto, noi entriamo in comunione con la vita stessa di Gesù, nel dinamismo di questa vita che si dona a noi e per noi. Da Dio, attraverso Gesù, fino a noi: un'unica comunione si trasmette nella santa Eucaristia. Così san Paolo ci ricorda che *“Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane”* (1Cor 10,16-17).

SANT'AGOSTINO ci aiuta a comprendere la **dinamica della comunione eucaristica** quando fa riferimento ad una sorta di visione che ebbe, nella quale Gesù gli disse: “Io sono il cibo dei forti. Cresci e mi avrai. Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me” (Conf. VII, 10, 18). Mentre dunque il cibo corporale viene assimilato dal nostro organismo e contribuisce al suo sostentamento, nel caso dell'Eucaristia si tratta di un Pane differente: non siamo noi ad assimilarlo, ma esso ci assimila a sé, così che diventiamo conformi a Gesù Cristo, membra del suo corpo, una cosa sola con Lui. Questo passaggio è decisivo. Infatti, proprio perché è Cristo che, nella comunione eucaristica, ci trasforma in sé, la nostra individualità, in questo incontro, viene aperta, liberata dal suo egocentrismo e inserita nella Persona di Gesù, che a sua volta è immersa nella comunione trinitaria.

Così l'Eucaristia, mentre ci unisce a Cristo, ci apre anche agli altri, ci rende membra gli uni degli altri: non siamo più divisi, ma una cosa sola in Lui. La comunione eucaristica mi unisce alla persona che ho accanto, e con la quale forse non ho nemmeno un buon rapporto, ma anche ai fratelli lontani, in ogni parte del mondo. Da qui, dall'Eucaristia, deriva dunque il senso profondo della presenza sociale della Chiesa, come testimoniano i grandi Santi sociali, che sono stati sempre grandi anime eucaristiche. Chi riconosce Gesù nell'Ostia santa, lo riconosce nel fratello che soffre, che ha fame e ha sete, che è forestiero, ignudo, malato, carcerato; ed è attento ad ogni persona, si impegna, in modo concreto, per tutti coloro che sono in necessità. ...

Dal dono di amore di Cristo proviene pertanto la nostra speciale **responsabilità di cristiani** nella costruzione di una società solidale, giusta, fraterna. Specialmente nel nostro tempo, in cui la globalizzazione ci rende sempre più dipendenti gli uni dagli altri, il Cristianesimo può e deve far sì che questa unità non si costruisca senza Dio, cioè senza il vero Amore, il che darebbe spazio alla confusione, all'individualismo, alla sopraffazione di tutti contro tutti. Il Vangelo mira da sempre all'unità della famiglia umana, un'unità non imposta da fuori, né da interessi ideologici o economici, bensì a partire dal senso di responsabilità gli uni verso gli altri, perché ci riconosciamo membra di uno stesso corpo, del corpo di Cristo, perché abbiamo imparato e impariamo costantemente dal Sacramento dell'Altare che la condivisione, l'amore è la via della vera giustizia.

B) Per lo svolgimento dell'assemblea di Cenacolo/Delegazione o l'incontro di vita comune

Si può iniziare l'assemblea con la lettura di Mt 12,46-50, brano citato da don Barsotti.

- Da DON DIVO BARSOTTI, Circolare del 31 dicembre 1989, Festa della Sacra Famiglia, Vol. 3°

IL MISTERO DELLA FAMIGLIA NELLA RIVELAZIONE DIVINA

L'ultima rivelazione data da Giovanni ha definito **Dio come amore**; perciò gli attributi di Dio sono gli attributi dell'amore, che è costitutivo dell'essere divino: egli è, dunque, **amore infinito, immenso, eterno**. Ma Dio non sarebbe amore se non fosse comunione di sé nelle Persone divine. Infatti l'amore esige almeno la presenza di due persone, l'amante e l'amato. Dio è quindi comunione immensa, infinita ed eterna di un amore che passa da una Persona all'altra in tal modo che il Padre è soltanto Padre, in un rapporto necessario e totale di sé al Figlio; il Figlio è Figlio soltanto in rapporto al Padre. Ogni persona divina richiama necessariamente l'altra Persona dalla quale dipende ed alla quale si riferisce.

Da ciò si capisce l'importanza, il valore che ha la famiglia nel mistero cristiano. **La prima rivelazione del mistero trinitario è la Sacra Famiglia** nella quale vediamo un padre, una madre, un figlio. Il padre, anche se putativo, è veramente un padre di fronte alla legge. Infatti, Gesù non sarebbe figlio di Davide se non apparisse legalmente figlio di Giuseppe che appartiene alla famiglia di Davide, mentre Maria appartiene ad una stirpe sacerdotale. Quindi la famiglia umana è come il riflesso di quella comunione di amore della famiglia di Dio, costituita dai tre: **Padre, Figlio e Spirito Santo, comunione di amore che è precisamente la vita di Dio**.

Prima di tutto dobbiamo tener presente l'importanza che ha avuto sul piano divino la famiglia di Nazareth, la Sacra Famiglia. **Gesù è vissuto per ben trent'anni come membro di questa famiglia**, come figlio di Giuseppe e di Maria, senza svolgere alcuna missione particolare. Basterebbe questo fatto per dimostrare l'importanza che ha sul piano divino il mistero della famiglia. Infatti, se Dio è amore, noi non possiamo essere altro che amore ed è proprio nella famiglia che normalmente l'uomo impara ad amare. Il matrimonio è **una scuola** che insegna a poco a poco alla sposa ed allo sposo ad accettarsi vicendevolmente, ad essere a servizio l'uno dell'altro e soprattutto dei figli. Così l'amore da possessivo diventa sempre più oblativo, dono di sé fino al punto da non chiedere più nulla. E qualche volta il matrimonio esige perfino, in casi particolarissimi, un amore sacrificale, una donazione eroica!

Tu devi imparare a donarti e devi essere contento se ricevi; però l'amore vuole una risposta di amore. La vuole, ma non può esigerla perché l'amore è sempre libero in chi ama e in chi è amato e perciò non crea dei doveri e dei diritti che derivano dalla giustizia e non dall'amore. Il diritto di famiglia, nato nello Stato italiano, è un'offesa al matrimonio e dipende dal riconoscimento della legittimità del divorzio. Il matrimonio, che lega gli sposi per tutta la vita, esclude diritti e doveri; soltanto l'amore ha determinato e può mantenere l'unione dei due, non la giustizia!

È più la famiglia scuola d'amore che la castità perfetta, la quale suppone un amore già puro che nulla chiede e tutto si dà. Ma senza un carisma particolare non è bene introdurre un'anima su tale via; per questo il matrimonio è divenuto sul piano divino il mezzo provvidenziale e sacro di una lenta, quasi necessaria, comunque naturale trasformazione dell'egoismo naturale in amore vicendevole e poi rivolto a Dio. **La famiglia è, dunque, scuola di amore**; ecco perché per tanto tempo il Signore ha voluto vivere in famiglia come se non avesse altra missione che quella di santificare il suo nucleo familiare.

Questo è il **mistero sconvolgente** che noi celebriamo con la festa della Sacra Famiglia: di un Dio infinito, onnipotente che si fa uomo per salvare gli uomini e consuma la massima parte della sua vita nel nascondimento più grande, nel silenzio, vivendo nella casa di Nazareth insieme al padre putativo e a sua madre Maria. È venuto per salvare il mondo e non fa nulla: non predica, non fa miracoli, sembra non interessarsi degli uomini; vive solo per i due genitori. Tutto questo vuol dire che **Dio attribuisce alla famiglia un valore immenso sul piano della redenzione**. In realtà, perché la Chiesa riprenda il suo cammino, è necessaria la santificazione della famiglia; occorre che l'amore umano divenga per la grazia divina il mezzo di una comunione d'amore che certamente non finisce nei figli ma che deve trovare il suo alimento nella vita familiare per traboccare su tutta la comunità umana. La famiglia di Nazareth è, dunque, una naturale scuola di amore.

L'ultimo Concilio insegna che **la vocazione alla santità è universale**; dunque ad essa sono chiamati tutti gli uomini e nella maggior parte attraverso la famiglia, che perciò non deve considerarsi un impedimento alla perfezione. Anzi, noi sacerdoti dovremmo ricordare spesso agli sposati che Dio li chiama alla santità. E la santità consiste - come dicevo - in un amore puro, vero,

universale, perché c'è pericolo che dall'egoismo del singolo si passi all'egoismo della famiglia. Nella famiglia di Nazareth, la madre e il padre putativo vivono per Gesù; ma Gesù, quando giunge l'ora, lascia la madre sola e si dedica alla sua missione. Così **nella famiglia dobbiamo vivere il nostro amore facendoci da parte perché l'altro viva**. La nostra gioia sta proprio nell'aiutare i figli a realizzare pienamente se stessi senza pretendere di legarli a noi. Essi devono vivere una loro vita, intraprendere un cammino indipendentemente da noi e compiere una loro missione. È una cosa bellissima vedere l'amore divenire grande e perfetto, quando tu hai donato tutto e gli altri vivono del tuo sacrificio e vanno avanti!

Così Gesù ha vissuto nella sua famiglia fintanto che non è giunto all'età in cui egli poteva iniziare la sua missione: verso i trent'anni si fa battezzare sulle rive del Giordano e non torna più a Nazareth. Maria Santissima rimane sola e pare dimenticata. Certo, Gesù l'amava lo stesso e Maria Santissima amava Gesù; però che amore sacrificale! Ma se ella non fosse rimasta nell'ombra avrebbe potuto essere un impedimento alla missione del Cristo.

Morto Giuseppe, rimasta sola, ella doveva obbedire a colui che era divenuto il capo della sua famiglia, il quale non credeva alla missione del Cristo. Maria però non dice una parola neppure quando è costretta a cercar di richiamare Gesù con la sua presenza: «*Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti*» (Mt 12,47) e con il suo silenzio si associa alla missione del figlio. Il silenzio della Vergine, il suo pudore, il suo rispetto per lui sono un insegnamento grandissimo.

Ma la famiglia di Nazareth c'insegna anche un'altra cosa: **non solo la famiglia non è un ostacolo alla santità, ma in essa, anzi, normalmente gli uomini debbono tendere alla perfezione cristiana**. Dio non fa discriminazioni: la più grande mistica della Chiesa italiana è santa Caterina da Genova, che si è santificata nel matrimonio con un marito che aveva dei figli naturali che ella ha accettato e con i quali è vissuta. Invece la beata Angela da Foligno è diventata una grande mistica dopo la morte del marito e dei figli; la beata Anna Maria Taigi, una delle più grandi mistiche del secolo passato, che aveva otto figli, è morta prima del marito.

Perciò, uno degli aspetti più importanti della Comunità è proprio il suo rivolgersi a tutti, sposati o no, purché tutti abbiano la volontà, il desiderio almeno di tendere alla perfezione evangelica, perché il Signore chiama tutti alla santità, come ha dichiarato appunto l'ultimo Concilio. Però questa sarebbe soltanto una dottrina priva di efficacia se di fatto non si realizzasse nella famiglia cristiana un cammino verso la santità.

A chi viene nella Comunità non chiediamo qualche opera, ma di **intraprendere un cammino verso la santità cristiana**, verso la perfezione evangelica. Chiunque deve tendere alla perfezione nel rispetto fondamentale delle esigenze dello stato nel quale il Signore l'ha posto. Uno sposo non può vivere come un certosino; tuttavia non deve pensare che la santità che può raggiungere debba essere minore di quella di chi vive in un convento. Infatti, la santità non consiste nella moltiplicazione delle opere o delle preghiere, ma nella **perfezione dell'amore**, una meta che tutti possono raggiungere. La santità della sposa non deve pesare, ma al contrario deve essere un aiuto, un riposo per lo sposo: sarà un'ala che solleva non solo lei, ma anche le anime e le persone che le sono vicine e che ella deve sollevare in alto. I mezzi che Dio dona a chi vive nel matrimonio per giungere alla santità sono la pazienza, la donazione di sé, l'umiltà, il sacrificio quotidiano per gli altri. **L'amore è possibile in qualsiasi stato, per qualsiasi persona, in qualsiasi professione, in qualsiasi età**.

Il terzo insegnamento che ci viene dalla Sacra Famiglia di Nazareth è anch'esso confermato da quanto afferma il Concilio: **la famiglia è la piccola chiesa**. Nella parrocchia il sacerdote può stabilire, sì, un certo rapporto con i parrocchiani, ma si tratta sempre di un rapporto vago, relativo, occasionale che non ti prende totalmente. Solo la famiglia naturale prende totalmente ciascuno di noi così da divenire la piccola Chiesa nella quale realizziamo appunto il mistero della Chiesa.

La famiglia è il sacramento vero della Chiesa che è l'alleanza di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio che dona poi anche la fecondità. **La Chiesa è feconda**, è Vergine e Madre come Maria Santissima. La famiglia è precisamente questo. Tu sei preso talmente dalla famiglia che ogni tuo vivere fuori di essa è un'evasione. Però non si tratta di una famiglia chiusa, perché l'amore nel cristianesimo è sempre aperto e crescendo e dilatandosi ti porta ad una donazione di te stesso fino a divenire l'espressione stessa dell'amore di Dio nella comunione immensa d'amore dei tre: Padre, Figlio, Spirito Santo, amore che poi si concretizza, s'incarna nella famiglia umana, nella famiglia di Nazareth nella quale Giuseppe vive unicamente per la sposa e per il figlio; il figlio vive soltanto la sua obbedienza e dipendenza dai genitori; Maria vive per l'uno e per l'altro in una dedizione di sé totale.

Per noi la Comunità è la Chiesa, ma non la sostituisce: quella parrocchiale è una comunità "sui generis", importantissima oltre che necessaria, perché è la comunità di un amore divino che abbraccia tutti e che si rivolge a tutti, anche a coloro che ne sono lontani. Invece nella Comunità

religiosa, dove ci si conosce e ci si ama, il legame è più stretto, l'impegno è più vero ed è libero. L'appartenenza alla parrocchia è di carattere giuridico: appartieni a quella parrocchia perché vi sei nato e vi abiti; invece sei nella Comunità per una tua libera adesione che t'impegna verso la Comunità, ma soprattutto verso Dio in un cammino di perfezione.

Perciò, per noi la Comunità è la Chiesa nel senso che è **una comunità di credenti**, di coloro cioè che cercano Dio e che debbono divenire sempre più in Cristo *"un'anima sola e un cuore solo"*, come si legge negli Atti a proposito della comunità di Gerusalemme.

L'insegnamento della festa della Sacra Famiglia mi sembra molto importante specialmente per noi della Comunità che rivolgiamo l'invito a vivere la vita cristiana in un cammino di perfezione anche agli sposati. **Tutti dobbiamo tendere alla perfezione evangelica** perché Dio chiama tutti e ciascuno nella fedeltà alla propria vocazione specifica: io, come sacerdote nella castità perfetta, tu, sposa e madre nel matrimonio, un altro là dove il Signore lo ha posto; sulla via che Dio ha tracciato a ciascuno, tutti dobbiamo tendere verso la meta ultima che è la santità stessa di Dio.

- Discorso del card. Arcivescovo GIACOMO BIFFI, il 15 ottobre 1988 alla chiesa di San Giovanni

Allora credo che sia proprio il momento che parli io, e sono molto lieto di poterlo fare. Intanto **esprimendo prima di tutto la mia gioia per questa realtà** con cui io questa sera sono messo a contatto.

Credo che per chi proviene da lontano, dalla via Emilia, e arriva qui ... è un po' **una sorpresa** trovare in mezzo a questa campagna **un centro vivo di preghiera**, di attenzione al Signore, è una sorpresa gioiosa, una sorpresa felice.

Don Giampaolo si rifaceva un po' alla storia, e credo che sia una **lezione utile quella di considerare che cosa è passato da queste terre**. Proprio l'altro giorno io leggevo ... Mi è arrivato il secondo volume delle **Lettere di Sant'Ambrogio**, appena uscito, e così ogni giorno ne leggo una o due, secondo della lunghezza, perché alcune sono molto lunghe. Siccome dovevano mandare apposta un cavallo e un cavaliere a portarle, scrivevano un libro, qualche volta invece sono dei biglietti. Bene, ce n'è una che è indirizzata al **Vescovo di Claterna**, Quaderna - questo centro, questa diocesi che vedo che è un po' difficile da individuare esattamente, ma certamente è di queste parti -, in cui Sant'Ambrogio fa questo ragionamento. Dice: "Senti un po', adesso arriva la Quaresima e la Pasqua e io non posso muovermi da Milano per arrivare fin lì. Allora ti prego, dai tu un'occhiata alla Chiesa di Imola che è da un po' di tempo senza vescovo e non so come va, quindi cerca di andare un po' spesso lì a vedere come vanno le cose, tienila d'occhio, tienila viva fino a che un certo momento si potrà avere un vescovo anche per la Chiesa di Imola".

Allora facevo questo ragionamento dentro di me: evidentemente allora Claterna era una Diocesi così forte che era **capace di venire incontro** a una Chiesa sorella, che era quella di Imola, quindi doveva essere una chiesa viva. **Adesso di questa Chiesa non resta più niente**, tanto che non sappiamo più dove era la sede episcopale, perché tutte le volte che vado in giro sento dire che è dalle loro parti: a Ozzano, a Osteria Grande ..., e credo che, sì certamente, dove passa il torrente Quaderna lì ci sia stata anche la località di Quaderna, Claterna, mentre Imola è una Chiesa viva. Allora, questo ci insegna che, **sono alterne le vicende della storia** e non bisogna né esaltarci troppo quando le cose sembrano andare a gonfie vele, né abatterci troppo quando sembra che tutto sia perduto, perché **i ritmi di Dio e i tempi suoi e i suoi progetti sono suoi**, e noi possiamo soltanto cercare di capirli dopo che li abbiamo visti realizzati. Questo ci dà un **senso di grande pace**, perché davvero ci fa consapevoli che dietro di noi, e quindi al di là dei nostri sforzi, delle nostre agitazioni, delle nostre preoccupazioni, **c'è Uno che conduce il gioco**, e lo conduce certamente bene, anche se noi non sempre arriviamo a capire tutte le giravolte della sua strada.

E poi ascoltando don Giampaolo ho fatto un altro ragionamento, che è esattamente simmetrico e contrario a questo: che durante la guerra qui c'erano i carri armati e i cannoni, **qui c'era puntato un cannone che sparava**, non un cannone di bellezza, un cannone che sparava sul serio, che faceva dei bei disastri. Allora se uno avesse detto in quel momento: "Ma dov'è la forza? Sta in san Giovanni Battista la forza, che non è neanche capace di difendere la sua casa, che l'ha lasciata prendere da questi militari stranieri, o sta invece in questa potenza guerriera, che aveva i carri armati, i cannoni, che sapeva prendere le popolazioni?". Noi avremmo detto: "Eh no, qui è proprio la sconfitta di Dio, la sconfitta, se non di Dio, almeno di san Giovanni Battista, visto che non riusciva neanche a difendere la sua chiesa". Non sono passati molti anni e noi vediamo che, ringraziando il Cielo, qui di carri armati non c'è più neanche la traccia, di cannoni non se ne trovano più, **la casa di San Giovanni Battista è tornata ad essere una casa di preghiera**, una casa di riflessione, una casa dei figli di Dio e dei figli di Maria di Nazareth, come siamo tutti, che cercano qui il luogo dove

crescere nella loro vita religiosa.

Allora vedete che né poteva esaltarsi troppo Claterna rispetto a Imola della sua forza di allora né dovevamo deprimerci noi per quell'eclissi che c'è stato di questa realtà religiosa.

E ancora una volta noi qui dobbiamo dire come **la forza dello Spirito alla fine sia più grande**, solo che ha i tempi lunghi, i tempi un po' diversi e questo ci dà davvero molta serenità e molta pace.

Voi mi chiedete che vi dica qualche parola che possa essere custodita nel cuore e un po' servire di luce. Ma io sono sempre molto esitante quando devo dire parole mie, perché mi sento molto impari a questo compito; però credo che posso con molta tranquillità dire a voi quelle **parole che ho ascoltato nella Messa di oggi, la prima lettura** della Messa di oggi. San Paolo scrivendo agli Efesini (1,1-23) dice: *“Avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo e della vostra carità verso tutti i santi, rendo grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, pregando per voi perché abbiate lo spirito di sapienza e di rivelazione e possiate crescere nella conoscenza di Lui”*, cioè nella conoscenza di Cristo.

Credo che posso ripetere queste parole: io ho avuto notizia - l'ho avuta da una parte un po' interessata, perché era don Giampaolo che me lo diceva, quindi è salvo controprova, ma qui una certa controprova la vedo - ho avuto notizia della vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo. E allora questa è la prima cosa che credo di poter dire, ed è proprio che abbiate a **tener sempre viva la fede**. Io ho visto che avete colto l'essenziale del cristianesimo e della vita cristiana, mettendo le virtù teologali come ciò che deve scandire il ritmo della vita cristiana, e questo è verissimo: il Signore non ci chiede nient'altro se non di **essere credenti**, cioè di vedere le cose con gli occhi di Cristo; di **sperare**, cioè di avere i desideri di Cristo e la sua tensione verso il Regno e verso il Padre, che trasluce da tutte le pagine del Vangelo, e di riprodurre in noi la **carità di Cristo**, cioè l'**amore** con cui egli sapeva amare il Padre e sapeva amare i fratelli. Questo è vero: tutta la vita cristiana è così.

Mi ricordo che una volta sono andato a fare gli esercizi spirituali in una Certosa, e il Priore, gentilissimo, mi ha dato una cella e mi ha assegnato anche un monaco certosino che tentasse di convertirmi, che ce la mettesse tutta per riuscirci. E lui infatti vedevo che non mi lasciava stare, ogni tanto veniva. È un orario un po' strano quello dei Certosini, perché loro mangiano una volta sola al giorno. Il Priore mi ha detto che io potevo mangiare anche due volte, quindi alla sera mi portavano un po' di cena, ma insomma, non avendo neanche la cena loro alle sette e mezza andavano a letto, e andare a letto vuol dire che tutta la Certosa si paralizzava perché i fratelli certosini finivano il lavoro e andavano a letto; perfino il cane, che era un cane certosino, figlio di cani certosini, alle sette e mezza anche lui si ritirava e non se ne parlava più. È vero che poi si alzavano alle undici e mezza e cantavano le lodi di Dio fino all'una, l'una e mezza, e poi si alzavano ancora verso le cinque e mezza, le sei e io con molta buona volontà cercavo di seguire questo ritmo e lo seguivo, tranne che il più delle volte mi addormentavo e così finivo per dormire dalle sette e mezza di sera fino alle sei e mezza del mattino: credo che non ho mai dormito così tanto! Qualche volta mi è successo di riuscire ad andare all'ufficiatura notturna. Ma comunque, ad un certo momento io ho chiesto, tanto per tenerlo un po' a bada questo certosino che mi incalzava: “Ma, mi spieghi un po' un modo semplice di **fare la meditazione**”. “Ah – dice - è molto semplice: si può prendere qualunque cosa, la Sacra Scrittura, un libro, si può prendere un fatto...; se è un libro **si prende una frase e la si traduce in un atto di fede, di speranza e di carità**, e fin quando c'è materia va bene, poi quando non c'è materia si legge la frase che vien dopo e la si traduce in un atto di fede, di speranza e di carità. Per la verità prima aveva anticipato che prima di tutto bisogna mettersi in atteggiamento di **purificazione del cuore**, di distacco da tutti gli attaccamenti, i gusti ecc. Io non ho tenuto mica a mente molto di quel che mi ha detto in quella settimana, ma questa cosa me la ricordavo perché è essenziale e l'ho un po' ritrovata qui. Questa mi sembra molto essenziale.

Poi *“ho avuto notizia della vostra carità verso tutti i santi”*. La carità verso tutti i santi significa **verso tutti i battezzati**, e questo significa una grande apertura di cuore, uno stile aperto. Io credo che se c'è una cosa che deve caratterizzare la vita delle Sorelle, qui, e delle famiglie che girano attorno a questa realtà religiosa che insegue l'ideale monastico, è quella di essere molto **aperti sulla grande famiglia del popolo di Dio**, come mi pare anche di vedere. Quindi, che non abbia la scelta monastica ad essere una barriera che lascia dall'altra parte i cristiani. Sarebbe poi atroce se a un certo punto si pensasse di dire: quelli sono i semplici cristiani e noi siamo cristiani sul serio; questo sarebbe un atteggiamento di tipo gnostico ed è la cosa più lontana dallo spirito di Gesù.

Direi che una delle cose che è originale qui, ma che deve essere salvata e sottolineata, è questo **innervamento della Comunità nella più ampia comunità parrocchiale**, e questo vale, fatte tutte le proporzioni e gli adattamenti, per quelle famiglie che fanno capo a questo centro di

spiritualità, che però vivono anche nella loro parrocchia.

Allora io credo che la domanda di don Burnelli, che è una domanda retorica, perché lui la risposta la sapeva già, è questa: non c'è nessuna incompatibilità se questa iniziativa spirituale non arriva a derubare le famiglie delle loro forze migliori, quasi insomma a scremare il latte e poi lasciare il latte scremato agli altri, ma arrivi ad arricchire le comunità di tutti quei fermenti e quegli impulsi e quelle cariche spirituali che si apprendono e si potenziano proprio nella vita religiosa, condotta con slancio e insieme anche con metodo, cioè **obbedendo a una certa regola e a un certo schema di vita.**

Allora io di questo ringrazio il Signore, se le cose sono così ringrazio il Signore e direi ringraziamo il Signore, per cui la Messa che celebriamo adesso sarà veramente una **Eucaristia, cioè un ringraziamento, un ringraziamento di tutto**, perché la Messa non si imprigiona mai in una piccola realtà, la Messa spazia sempre sull'universo, ha sempre una dimensione cosmica: si ringrazia il Signore di tutto, del fatto che ha avuto quella stranissima fantasia di creare il mondo, che è la cosa più strana, più difficile da capire, come mai gli è venuto in testa di crearlo; e poi il regalo del suo Figlio che ha rappresentato, per così dire, lo straripamento della divinità nella creazione, questa famiglia di Dio che si apre in modo che possa coinvolgere in se stessa anche le creature; questa Redenzione operata attraverso il sacrificio di Cristo... Di tutte queste cose si ringrazia il Signore. Ma il bello del cristianesimo è che non è così impigliato nella piccola vicenda nostra da non spaziare sempre nell'universo, e non è così alto da non arrivare alle piccole cose e alla nostra vita quotidiana. Quindi l'Eucaristia, partendo da questi temi, deve arrivare fino a ringraziare per la nostra vita, fino a **ringraziare per questa realtà** che c'è qui in San Giovanni e che c'è, insomma, nel vostro trovarvi insieme, con questo ideale da raggiungere, con questo scopo, con questo desiderio di crescita spirituale che avete nel cuore.

E allora io prego, questo significa che prego perché presiederò l'Eucaristia, e anche se sarò distratto pregherò per voi per forza, perché, essendo il presidente della assemblea la mia preghiera è oggettiva, e questo ci dà una grande pace. Noi sappiamo sempre che quando partecipiamo all'Eucaristia, come alle altre azioni sacramentali, il valore della nostra preghiera non è un valore che dipende unicamente dall'attenzione o dall'impegno che ci mettiamo noi, perché c'è dietro di noi sempre il grande Sacerdote che prega in noi.

Quindi io pregherò per voi nella Eucaristia, ma pregherò per voi anche da questo momento in avanti un po' di più di quello che ho fatto fino adesso, e direi un po' più motivato, perché adesso vi ho visti in faccia; era diverso sapere che c'eravate - intanto in media due volte all'anno don Giampaolo viene a raccontarmi la vicenda, io l'ho saputo per forza, anche a non volere dovevo sapere per forza che c'eravate - ma **adesso** avendovi visti in faccia, **la mia preghiera sarà più motivata e spero anche che sarà più motivata la vostra**, perché anche voi avete sempre sentito citare nella Messa, assieme al nostro Papa Giovanni Paolo, il nostro vescovo Giacomo, ma adesso il vostro vescovo Giacomo lo vedete perché sono io, quindi avete in mente la mia faccia vista un po' più da vicino, e spero che anche la vostra preghiera sarà un po' più motivata, un po' più mirata.

E prego *“il Padre del Signore nostro Gesù Cristo”*, ed è bellissimo questo modo con cui san Paolo chiama Dio, perché di colpo questo Dio inaccessibile, questo Dio trascendente del quale neppure possiamo pensare qualcosa, del quale conosciamo piuttosto come non è, che come è, come dice san Tommaso d'Aquino che pure era uno che se ne intendeva dello studio della *“scienza Dei”*, della teologia, ma ecco che quando Paolo lo chiama il *“Padre del Signore nostro Gesù Cristo”*, cioè il Padre di uno che ha in comune con noi la nostra natura, che è uomo con noi, che ha condiviso con noi la strada, la vicenda umana, già dall'inizio, avendo avuto una madre, per esempio, come l'abbiamo noi, soffrendo, come tocca a tutti di soffrire, incontrando difficoltà, patendo insuccesso, come tocca a tutti ... Ecco questo Dio che è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, di colpo questo Dio è diventato di casa. Noi ancora conserviamo questo senso della misteriosità, della trascendenza di Dio, della grandezza di Dio, ma di colpo ci sentiamo imparentati, e questa è una cosa grandissima, non c'è al mondo nessuna religione che ha mai pensato a cose simili.

“Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo vi doni lo spirito di sapienza”, che significa non solo conoscere il fine ma anche **i mezzi** per raggiungere il fine e significa non solo conoscere i mezzi, ma significa anche conoscere **il fine**, perché qualche volta capita agli uomini di dimenticare l'una o l'altra di queste due parti. La maggior parte degli uomini d'oggi vive preoccupata dei mezzi, ma non si ricorda più per che cosa sono i mezzi, sono così impegnati a vivere che si dimenticano di domandarsi a che cosa serve la vita. Se voi incontraste un uomo per la strada che porta un grande macigno sulle spalle e suda e fa fatica, e uno dice: “Che strano, come è possibile che al giorno d'oggi ci sia uno che abbia un grande macigno sulle spalle?”. E andando là gli dice: “Scusi, ma lei perché

porta questo macigno?”. Si sente dire: “Ma io non ho mica tempo di perdermi in queste domande sciocche; non vede che sono impegnato a portare il macigno?”. “Eh bravo – dici - ma se non sai il perché?” ... Allora gli uomini sono un po’ così, sopportano questo grande macigno dell’esistenza, di fare una grande fatica, e non si domandano mai perché. Per noi esiste un fine!

D’altra parte non sarebbe una sapienza prudente, cioè la sapienza non arriverebbe alla virtù della prudenza, se si continuasse soltanto a pensare al fine, ma non si sapesse quali sono i mezzi concreti per arrivare al fine. Tutto quel **programma di vita** che io qui ho sentito, che avevo anche letto, in fin dei conti è la scelta della strada per arrivare al fine, cioè è il senso dei mezzi per arrivare al fine.

E mi **auguro** che il Signore vi conceda lo **spirito di sapienza e di rivelazione**, cioè questo stupore perché il velo è caduto davanti ai nostri occhi. La nostra vita è sempre annebbiata: qui credo che voi di nebbia ve ne intendete, anche dalle mie parti, quindi siamo abbastanza fratelli in questo. Ecco, sapete, è come quando capitano di quei bei nebbioni che non si vede proprio niente, se di colpo la nebbia si alza e voi potete vedere tutta la campagna, anche il cuore si allarga: questa è la rivelazione. ... La rivelazione vuol dire quest’uomo che cammina nella nebbia dell’esistenza, perché sono strade nebbiose quelle dell’esistenza, a un certo punto il velo si alza e lui **sa il perché**: sa perché è venuto al mondo, sa che cos’è qui a fare, sa la meta verso cui è indirizzato, sa che c’è un Dio che gli vuol bene, sa che c’è una Chiesa che lo avvolge con la sua maternità, per cui anche se si sbanda, anche se lui non è proprio uno stinco di santo, però **c’è la grande fede della Chiesa**, come diciamo nella Messa: “Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa”. Guai se non ci fosse la fede della Chiesa che ci avvolge, noi avremmo soltanto i nostri peccati. Qualcuno in questi anni sembra che avesse scambiato le parole, diceva: “O Signore, non guardare i peccati della Chiesa, ma la mia fede”. Eh no, questo non è da cristiani, questa non è la prospettiva cristiana.

Allora prego davvero che abbiate questo **spirito di rivelazione**: la mente che si squarcia e si vede il paesaggio; per arrivare a che cosa? Che cosa riassume tutto? Che cosa è la sintesi di tutto, nel quale tutto è compreso? **La conoscenza di Cristo!** Perché chi conosce Cristo conosce Dio - “*Chi vede me vede il Padre*” -, conosce il disegno che Dio ha pensato dall’eternità per la nostra salvezza, perché è Lui, reso Persona, il progetto di Dio, e conosce anche la verità di tutte le cose, perché le cose in tanto sono vere in quanto sono riverberi della bellezza, della grandezza, della realtà che è tutta racchiusa in Cristo, immagini qualche volta un po’ deteriorate, ma sempre immagini, immagini che qualche volta assomigliano poco, ma che chiedono di essere fatte sempre un po’ più somiglianti. Anche gli altri sono immagini di Cristo e questa è la verità più difficile del cristianesimo, almeno per me: **è quella di credere che gli uomini sono fatti a immagine o somiglianza di Dio, e di Cristo**, perché qualche volta, quando si vedono certe cose ...: ma è mai possibile che questa è un’immagine di Cristo? Quando c’è tanta cattiveria, come è possibile? Sì, è possibile, solo che è un’immagine screpolata. Allora capite perché si devono amare gli uomini, anche quelli che non sono buoni. Tutti i movimenti sociali che predicano la filantropia, l’amore per gli uomini, ma si dimenticano di dire che l’uomo è immagine di Cristo non hanno fondamento. Perché devo amare gli uomini? Perché sono amabili! Mica vero che sono amabili, qualche volta non sono affatto amabili! ... Perché sono immagine di Cristo, e sono sì magari deteriorate, screpolate. Capita come per una icona, che quando è un po’ screpolata non è che l’amiamo di meno, non è che un antico quadro della Madonna ... anche la Madonna di San Luca non è proprio così brillante come se fosse fatta adesso, ma l’amiamo moltissimo, anche se ha qualche ingiuria del tempo su di lei l’amiamo di più.

Così **bisogna amare l’immagine di Cristo, che sono tutti gli uomini**: questa è la conoscenza del Signore Gesù Cristo nella quale voi imparate tutto, e noi sappiamo che è possibile crescere in questa conoscenza, perché c’è già una creatura che l’ha avuta in pienezza, **la Vergine Maria**; la Vergine Maria ha già la conoscenza completa di Lui, perché nessuno ha mai potuto conoscere Gesù come Lei, che l’ha conosciuto anche con gli **occhi materni**, oltre che con gli occhi di colei che è stata completamente arresa alla proposta di Dio, e quindi con **occhi verginali**, colei che non era impigliata in niente della realtà terrena. Lì già c’è tutta la conoscenza di Cristo, conoscenza viva, quindi anche l’amore di Cristo, perché **la Vergine Maria è la Chiesa**, non solo nella sua immagine, ma anche nella sua primizia e in qualche modo anche nella sua sintesi.

Perciò ecco che questo aspetto che ho colto **nella vostra presentazione** non è qualche cosa di marginale, ma **è qualche cosa di centrale nel cristianesimo**.

Allora credo che io, sì, **posso davvero aspettarmi molto da questa famiglia** così un po’ variegata, se ho capito bene, come, è la vita in sostanza, ci sono tante situazioni, tante cose ..., che non deve preoccuparsi di stabilire forti confini tra se stessa e la comunità cristiana ma deve piuttosto preoccuparsi di **sapersi inserire**, che gli altri non vi vedano mai come personaggi troppo lontani, diversi, no, che vi vedano sempre come una fortuna: ci sono tante fortune a questo mondo,

come ci sono anche tanti guai, in genere ogni fortuna comporta anche qualche guaio. Spero che il guaio che voi date sia piccolo, ma che sia una fortuna per la comunità cristiana nella quale siete inseriti.

Ecco, sono tutte le cose che non vi ho detto io, ma che mi è sembrato che **vi abbia detto san Paolo** con quel brano che la Chiesa ci ha offerto nella Messa di oggi, e che provvidenzialmente mi pareva che fosse attualizzato per voi, e rivolto particolarmente a voi.

Perbacco, sono le cinque, ma qui ... non mi capita mai di parlare così a lungo, si vede che sono stato affascinato da questa assemblea, vuol dire che farò riparazione e farò una predica ancora più lunga ...

- Preghiera di SAN FRANCESCO D'ASSISI (Lettera a tutto l'Ordine II, 26-29), inserita da Papa Francesco al termine della sua Lettera Apostolica *Desiderio desideravi*, sulla formazione liturgica del popolo di Dio (29 giugno 2022)

Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti,
quando sull'altare, nella mano del sacerdote,
è presente Cristo, il Figlio del Dio vivo.
O ammirabile altezza e stupenda degnazione!
O umiltà sublime! O sublimità umile,
che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio,
si umili a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza,
sotto poca apparenza di pane!
Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio,
e aprite davanti a Lui i vostri cuori;
umiliatevi anche voi, perché siate da Lui esaltati.
Nulla, dunque, di voi trattenete per voi,
affinché tutti e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre.

C) Per il **dialogo** o la **verifica** personale

- Al continuo invito all'ascolto della Parola di Dio, al suo annuncio e alla preghiera, cerco di rispondere incrementandoli, a riguardo sia del tempo che vi dedico sia della qualità con la quale mi impegno?
- Ne sono anche un fedele interprete e testimone, ho una vita conforme alla volontà di Dio, che è la santità della vita abitata da Cristo, che diviene Luce attraente nelle tenebre del mondo?
- Sono una fortuna per la comunità cristiana nella quale sono inserito/a o porto guai? (card. Biffi).
- Eucaristia ..., ringraziamento per tutto ... Io ringrazio?
- "Io, qui dove vivo, io, in famiglia, io, al lavoro, nella mia comunità, promuovo la comunione, sono tessitore di riconciliazione, di pace?" (papa Francesco).